

MARIA RATTÀ



*La Via Lauretana*

2. TRA GLI SPLENDORI  
DI UN MONDO ANTICO

# Il fascino del passato

Le tappe della Via Lauretana conducono il pellegrino sulle strade di un mondo antico che ancora respira attraverso basiliche, santuari, cappelle e sontuosi palazzi. Un universo immerso nell'affascinante natura umbro-marchigiana, purtroppo devastata tante volte da fortissimi terremoti, ma che continua a custodire le proprie memorie, spesso legate a grandi figure di santi come Francesco d'Assisi e Nicola da Tolentino. Le storie di questi giganti della fede si incrociano con quelle dei pellegrini diretti a Loreto e parlano attraverso l'arte dei luoghi di culto eretti in loro memoria, ma anche tramite le stesse esperienze di vita. Arte, natura e fede non sono, però, gli unici intrecci in cui ci si trova coinvolti lungo la Via. Perché anche la storia, in questo cammino, ha la sua parte di rilievo, specialmente arrivando a Tolentino, nei luoghi della battaglia tra Italiani e Austriaci, ma anche in quelli del famoso *Trattato*, stipulato a palazzo Parisani Bezzi tra Napoleone e i rappresentanti di papa Pio VI, e con il quale si pose fine (a caro prezzo per lo Stato Pontificio) alla marcia del generale francese verso Roma. E poi non si può dimenticare l'aspetto culturale del Cammino, costellato di vere e proprie "perle", come nel caso di Foligno, dove venne stampata l'*Editio princeps* della Divina Commedia, e, ancora, in quello di Pale, fiorente per l'attività delle cartiere, battendo sul tempo di circa 30 anni la più rinomata Fabriano, dove la prima cartiera sorse "solo" nel 1276. E, per finire: castellieri, santuari taumaturgici, splendidi mosaici di epoca romana e il "ciottolo" di Tolentino risalente al Paleolitico. La Via di Loreto, insomma, non manca di stupire e di stimolare la curiosità dei più esigenti pellegrini della fede.

**A causa del sisma che ha colpito le Marche nel 2016, si consiglia di informarsi circa l'agibilità dei luoghi proposti per le varie tappe. È possibile farlo anche tramite un apposito numero verde della Regione Marche: 800 222 111.**

# LE TAPPE

## Prima tappa: da Assisi a Spello

La prima tappa del Cammino conduce il pellegrino nella terra di Francesco e Chiara d'**Assisi** (Perugia). Meritano di essere visitate la Basilica dedicata al santo e



*La Basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi*

quella intitolata alla santa, così come pure il duomo di San Rufino e la Chiesa Nuova, sita dove sorgeva la casa natale del poverello di Assisi.

La costruzione

della Basilica dedicata a san Francesco ebbe inizio a soli due anni dalla morte del santo, che era avvenuta il 3 ottobre 1226. Alla guida dei lavori si pose frate Elia, successore di Francesco, e la prima pietra fu posata da Gregorio IX. La Basilica, che consta di due chiese sovrapposte, fu consacrata da Innocenzo IV nel 1253. Il corpo di Francesco era già stato traslato nell'edificio di culto nel 1230. La Basilica fu completata nel 1367, rimanendo inalterata fino al terremoto del 26 settembre 1997, quando crollarono le volte della basilica superiore e furono riportati gravissimi danni al patrimonio artistico, inclusi gli affreschi di Giotto. Ma il *Ciclo delle storie di Francesco*, opera di Giotto, non è l'unica serie importanti di affreschi conservati nella basilica: questa custodisce infatti opere di Simone Martini, Pietro Lorenzetti e Cimabue.



*In alto, la tomba del santo e la Madonna in trono (1280 c.) di Cimabue;  
in basso, affreschi del ciclo delle "Storie di san Francesco", opera di Giotto.*



La Basilica dedicata a santa Chiara cominciò a essere costruita nel 1257, nella parte opposta della città rispetto al luogo su cui sorge la basilica di San Francesco. Furono edificati una chiesa e un monastero per le Clarisse, che si trasferirono qui dopo aver vissuto, a partire dal 1212, a San Damiano. L'esterno presenta fasce rosa e bianche di pietra del Subasio, con archi rampanti a sostegno ai lati della chiesa; l'interno presenta la stessa struttura della chiesa superiore di san Francesco, con una navata unica che sfocia in un transetto dall'abside poligonale. Vicino al transetto, lungo la navata, si aprono due cappelle, aggiunte posteriormente all'edificio iniziale. Una di queste cappelle, dedicata a sant'Agnese, è oggi quella del Ss. Sacramento, mentre nell'altra, dedicata a san Giorgio, si conserva il Crocifisso di s. Damiano, che si rivolse a san Francesco, ordinandogli di "riparare" la sua Chiesa.



*IL CROCIFISSO DI SAN DAMIANO*



Della misura di 210x130 metri, l'icona fu probabilmente realizzata da un monaco siriano, nel XII secolo, periodo in cui è attestata la presenza di questi religiosi nella Valle Spoletina. È dipinta su tela grezza incollata su legno di noce e prende ispirazione dal Vangelo di Giovanni, rientrando nella categoria non del *Christus patiens*, ma del *Rex Gloriae*, il Cristo glorioso, come sottolinea la scritta che sovrasta la figura di Gesù: “Gesù Nazareno (espresso con il monogramma IHS) re dei Giudei”. Anche la statura serve a indicarne la trascendenza e la maestà. Questo motivo è sottolineato pure nella cimasa, dove si vede Cristo, attorniato dagli angeli, ascendere al cielo,



recando in mano la croce come se fosse scettro e stendardo vittorioso. Nella lunetta soprastante è ben visibile la mano benedicente del Padre. Il Cristo ha gli occhi aperti perché è il Vivente, ma conserva le piaghe che lo connotano come crocifisso risorto. Le sue braccia sono spalancate, verso l'umanità, rappresentata dai santi ai lati della Croce, che, tanto si tratti di evangelisti quanto di apostoli o di ebrei e gentili, simboleggiano, appunto, l'umanità intera. Lo sfondo della Croce è nero, rimando alla morte, ma attorniato da una linea rossa, simbolo del fuoco dello Spirito Santo. L'aureola e il volto sono come avvolti da un velo: è il segno tangibile della carne che occulta agli occhi del mondo la divinità di Gesù. Sulla fronte sembra appena abbozzata una colomba, altro simbolo dello Spirito Santo.

Il Gesù del Crocifisso di San Damiano è anche il Cristo sacerdote, come evidenziato dal perizoma di lino ornato d'oro, che si rifà proprio alle vesti sacerdotali. Tutto intorno alla sua figura sono

conchiglie, segno di bellezza e di eternità, tranne che alla base, come se quella fosse la via accessibile all'uomo per attingere alle grazie che Gesù dispensa all'umanità.

Alla destra di Cristo compaiono Maria Vergine, san Giovanni e Longino (figura più piccola). La Madonna indossa un mantello bianco – l'abito degli eletti, dei puri – arricchito di perle. Il vestito rosso scuro è invece un rimando alla sua dignità regale e alla profondità del suo amore, mentre il viola si riferisce al rivestimento interno dell'Arca dell'alleanza: Maria è l'Arca, nel cui grembo è stato concepito Gesù, autore della Nuova Alleanza.

Giovanni è invece ritratto in una veste rosa, colore simbolo della sapienza.

Alla sinistra di Gesù sono invece posti Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e il centurione che riconosce la divinità di Cristo, dopo la sua morte. L'autore dell'icona ha voluto concentrare due personaggi in uno: così il centurione ha in mano un mattone, per indicare la costruzione della Sinagoga di Cafarnaon a opera del centurione il cui servo era stato guarito dal Cristo. Infatti, i personaggi più piccoli che compaiono alle spalle di questo personaggio sarebbero stati identificati come il figlio/servo e altri membri della sua famiglia che poi avrebbe abbracciato la fede, o altri servi (quelli che avevano raccomandato al Signore la guarigione dell'ammalato). Questa immagine è così simbolo della Chiesa nascente.

La figura ai piedi del centurione sarebbe un giudeo, simbolo di coloro che avevano intentato il processo contro Gesù. Frutto di una lettura storica e teologica ormai superata, costui è l'unico personaggio dalle vesti scure, non illuminate dalla luce del Risorto, e presenta un volto dai tratti arcigni, visto di profilo. Altre figure anonime, immagini della Chiesa costruita sulla roccia, compaiono ai piedi del Crocifisso e sono probabilmente dei santi, in quanto è presente l'aureola. A destra dei piedi di Gesù è anche visibile un piccolo gallo, rimando, forse, al tradimento di Pietro o al sorgere del nuovo sole, che è Cristo stesso.



*In alto, la basilica di Santa Maria degli Angeli che custodisce, al suo interno, la Porziuncola, chiesetta fondamentale nell'esperienza di Francesco, che qui comprese la chiamata alla sequela di Cristo, qui fondò l'ordine Franciscano, qui diede a Chiara l'abito religioso, e qui radunava, ogni anno, i frati, in occasione dei Capitoli. Qui, inoltre, il santo morì.*

*In basso, il santuario di Rivotorto, un vero e proprio protoconvento francescano: qui, infatti Francesco riunì i suoi seguaci, prima di spostarsi alla Porziuncola, dopo averne ottenuto il possesso dai Benedettini. Qui si sarebbe verificato il miracolo affrescato da Giotto nella basilica dedicata al santo: questi sarebbe apparso in cielo, su un carro di fuoco, volando letteralmente sopra Rivotorto, mentre in realtà il santo si trovava ad Assisi attendendo di essere ricevuto dal vescovo Guido II. L'episodio campeggia sulla facciata della chiesa.*





**Spello** (Perugia) sorge sull'estremo declivio del monte Subasio, a 219 metri sul livello del mare e ha origini antichissime: fondata probabilmente dagli Umbri, poi denominata *Hispellum* dai Romani che la elevarono alla dignità di Municipio, fu in seguito dichiarata Colonia Giulia da Cesare e poi Flavia Costante da Costantino (o, secondo altri, da Flavio Vespasiano). La città conserva ancora le mura urbiche romane, la porta della Consolare e quella detta Venere, realizzata a mo' di arco trionfale, i ruderi di un tempio dedicato a Diana, l'arco romano della Fortezza, il tempio sacro a Clitunno, resti di vari acquedotti e terme, tutti espressione dell'antica grandezza che la città ebbe in epoca romana. Con le incursioni dei barbari in Italia, Spello divenne una povera borgata, inserita poi nel Ducato di Spoleto con l'istituzione dei Ducati in Italia. Si auto-determinò in Comune, ma fu in seguito assoggettata alla Signoria dei Perugini, che inviarono in città dei Podestà; poi, nel 1484, fu data in vicariato ai Baglioni di Perugia da papa Nicolò V, ma, sotto il pontificato di Gregorio VIII l'estinzione dei Baglioni fece sì che Spello ritornasse sotto il diretto dominio dello Stato Pontificio. L'importanza della città, oltre che per le sue vestigia archeologiche, risiede anche nel fatto di aver dato i natali, nella seconda metà del XV secolo, al pittore Pinturicchio.

### *SPELLO, CITTÀ ROMANA*

«Quando si visita Spello si fa subito caso al suo bellissimo circuito murario romano. Con una lunghezza lineare di quasi 1.900 metri rappresenta uno degli esempi di cinta augustea meglio conservati in Italia. Lungo il percorso si aprono porte e postierle, le anguste vie d'accesso ai camminamenti per le guardie di ronda, e vi sono conservate anche alcune torri, sporgenti dalla linea delle mura. Le porte si dividono in base alla diversa tipologia: ci sono le porte ad un solo arco tra cui Porta dell'Arce, Porta Urbica e Porta San Sisto, e porte con *cavaedium*, ovvero con cortile interno alle mura, come Porta Consolare e Porta Venere; il cosiddetto "Arco di Augusto" in Via Giulia, è ritenuto l'unico esemplio a Spello di porta gemina, cioè a doppio fornice.

Porta Venere, così chiamata per la vicinanza ad un tempio dedicato alla dea della bellezza, è la seconda porta monumentale della città, da cui si usciva in direzione della Flaminia. Si tratta di uno dei monumenti simbolo di Spello, reso celebre anche dalle due alti torri che la fiancheggiano. Appaiono come torri in opera vittata, create cioè con quella tecnica muraria che comprende un

conglomerato composto da scaglie di materiali diversi legati da malta e da un paramento in tufelli rettangolari disposti su filari orizzontali. Realizzate in calcare rosa locale si trovano avanzate rispetto alla linea della porta e fiancheggiano quindi il monumento. Alle torri, dodecagone all'esterno, cilindriche all'interno e con finestre ad arco su lati alterni, si accedeva dal cortile interno, nella stanza adiacente alla torre a monte. Tradizione vuole che nella prigione gli abitanti di Spello avessero rinchiuso Orlando, prima che questi fosse riconosciuto da loro e lo prendessero come protettore, seguendolo e trovando con lui la morte a Roncisvalle. Sono chiamate Torri di Properzio per onorare il grande poeta elegiaco latino la cui città di origine è ancora un mistero. Sono diverse, infatti, le località umbre che ne contendono i natali tra cui Assisi, Perugia, Foligno e Spoleto. E Spello ha sempre sostenuto la propria ragione portando come prova la presenza nel proprio territorio dei resti di una casa tradizionalmente detta "del poeta", e il nome del poeta medesimo inciso su una pietra tumulare. Le torri hanno origine medievale e, con tutto il complesso comprendente la porta, sono state oggetto di due restauri nel corso del Novecento: negli Anni Dieci-Venti, quando vennero abbattuti diversi edifici di età medievale, e nel 1940-1941. Oggi come secoli fa segnalano al visitatore, anche da lontano, la direzione per accedere al centro della città»<sup>1</sup>.



*Torri di Properzio e Porta Venere*

<sup>1</sup> F. G., *Da Venere a Properzio: scoprire le torri di Spello*, Sito internet *Turismo.it*, <http://www.turismo.it/cultura/articolo/art/da-venere-a-properzio-scoprire-le-torri-di-spello-id-14094/>



*Veduta di Spello e Collegiata di Santa Maria Assunta, che conserva al suo interno (Cappella Baglioni) gli affreschi del Pinturicchio (L'Annunciazione; L'adorazione dei pastori; la disputa di Gesù con i Dottori del Tempio)*





*In alto, la pieve di Sant'Apollinare che si trova a Capodacqua di Assisi, lungo la strada che collega Assisi a Foligno. Il nome del paese fa riferimento alle numerose sorgenti d'acqua presenti nel luogo.*



*Collepino, anticamente Colle-Lupino (Colle del Lupo) o Collepino, è un piccolo castello dell'Alto Medioevo, eretto sulle pendici orientali del Monte Subasio, a 600 m. sul livello del mare.*



## IL PARCO DEL SUBASIO

«Il Parco del Subasio è costituito dal sistema montano che prende il nome dal monte omonimo che delimita verso nord-est la Valle Umbra e la domina con i suoi 1290 metri di altezza.

Il Subasio è il 'Monte de Assisio' perché Assisi e il suo monte vivono una sorta di simbiosi che si tramanda sin dall'antichità. L'intero centro storico di Assisi è compreso nel Parco.

La vegetazione delle pendici del Subasio si suddivide in tre fasce: la più bassa è caratterizzata dalla coltura dell'olivo, che si estende da Spello ad Assisi su un versante e da Costa di Trex ad Armenzano e San Giovanni sull'altro.

La fascia mediana di vegetazione arborea naturale comprende cerro, roverella, carpine nero, orniello, acero, faggio e leccio; la terza fascia invece è composta da prati a pascolo fin sulla cima pianeggiante, con vistosi fenomeni carsici, che contrasta con i versanti ripidi soprattutto della parte orientale. Nonostante la caccia sia bandita da alcuni decenni, la fauna ospitata è relativamente povera: il lupo è occasionalmente segnalato e fino agli anni '60 ci furono prove di insediamento dell'aquila reale e della coturnice. L'attuale conduzione della montagna favorisce la nuova colonizzazione della starna, del gatto selvatico, dello scoiattolo, del colombaccio, della pica, della ghiandaia, nonché dell'istrice, del tasso, della volpe, della donnola, della faina e del cinghiale. Fra i rapaci sono presenti, soprattutto sul lato orientale, la poiana, l'astore e l'assiolo.

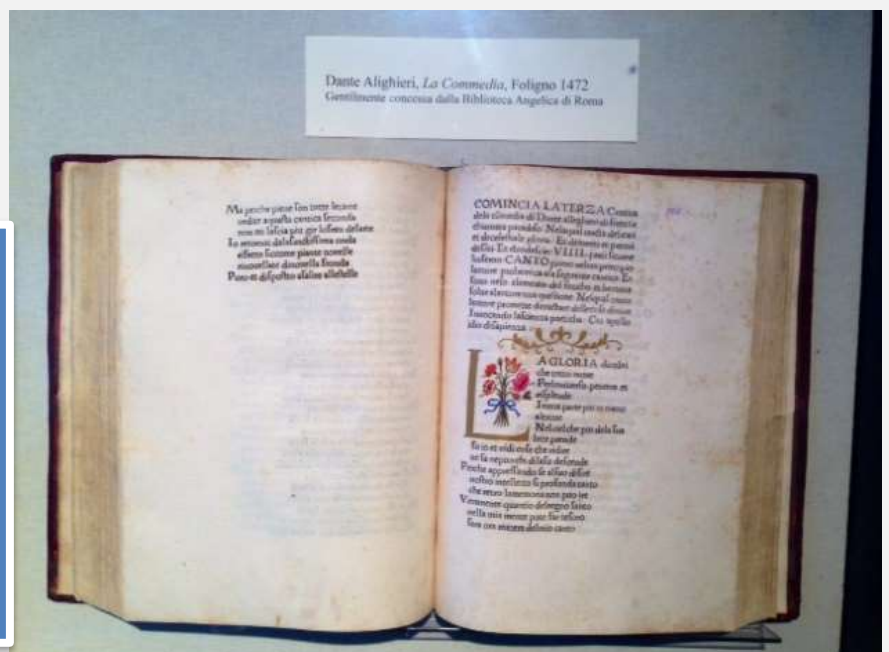
Le strade che attraversano il Parco sono essenzialmente quelle che collegano i centri storici di Assisi, Spello, Nocera e Valtopina con i centri minori situati sul rilievo»<sup>2</sup>.



<sup>2</sup> Il Parco del Subasio, Sito internet Assisi online, [http://www.assisionline.it/monte\\_subasio\\_assisi.html](http://www.assisionline.it/monte_subasio_assisi.html)

**Foligno** (Perugia), il cui territorio fu abitato in principio da popolazioni umbre, venne assoggettata al dominio romano al tempo della realizzazione della via Flaminia. Il nome della città avrebbe un'origine sacrale, ricollegandosi al culto della dea Fulginia. L'area "romana" si situava probabilmente a nord del centro attuale, come provano la presenza di necropoli e domus. A Foligno è sepolto san Feliciano, attorno alla cui tomba si creò un nucleo edilizio che fu in principio il Castrum e poi la Civitas S. Feliciani. Accorpata al Ducato di Spoleto, invasa dai barbari, eretta a Comune, assediata da Perugia nel 1253, a partire dal 1305 fino al 1439 i Guelfi Trinci ottennero il dominio sulla città, come vicari pontifici. In seguito alla rottura dei rapporti con il papato, sotto il pontificato di Eugenio IV a capo di Foligno fu posto un

governatore pontificio. Particolarmente importante per la cultura e l'economia fu l'introduzione dell'arte della stampa e della tipografia, grazie al folignate Orfini e al chierico Numeister (1470); così, nel 1472 fu pubblicata a Foligno la prima edizione della Divina Commedia di Dante Alighieri, stampata in 33 copie, di cui una è conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma, ma la cui storia è raccontata nel Museo della Stampa in Palazzo Orfini. Nel XVIII e XIX secolo, Foligno fu dominata, in due riprese, dai Francesi.



*Immagini di Palazzo Orfini-Podestà, l'interno del Museo della Stampa e una delle 33 copie dell'Editio princeps della Divina Commedia, ivi esposta nel 2015 grazie a un prestito della Biblioteca Angelica di Roma.*



*Il centro storico di Foligno con il duomo di San Feliciano.*

*L'interno si caratterizza per la riproduzione del baldacchino berniniano di San Pietro, realizzato in dimensioni minori, con le colonne tortili in legno, anziché in bronzo. Il duomo conservava, nella sacrestia, due opere realizzate dalla bottega del Bernini: i busti di Bartolomeo e Diana Roscioli, ora visibili nel Museo diocesano.*



«La città di Foligno sorge in posizione centrale rispetto alle principali vie di comunicazione, in età antica come moderna. Ne attestano il ruolo di nodo degli itinerari di pellegrinaggio anche le architetture religiose che si individuano lungo le vie di ingresso alla città: la chiesa della Madonna della Fiammenga, sulla Flaminia; la chiesa del Miglio di San Paolo, a est sulla strada per Loreto che sale a Colle San Lorenzo, costeggiando poco oltre un'edicola dedicata alla Madonna di Loreto; la chiesa di San Marco a Sant'Eraclio sulla Flaminia/Lauretana proveniente da sud, al cui interno è conservato un dipinto della Vergine lauretana e nei cui pressi è la lapide con l'iscrizione a firma di Gregorio XIII che ricorda la risistemazione della strada "Boncompagna", tra Roma e Loreto. Queste testimonianze acquistano ancora oggi importanza nell'esperienza devozionale del pellegrinaggio lauretano»<sup>3</sup>.

### LE EDICOLE NEI DINTORNI DI FOLIGNO

«Belfiore, il nuovo insediamento sorto lungo il corso del Menotre a fianco degli opifici, si dotò di



una propria chiesa che intitolò a S. Maria Assunta la cui fabbrica, iniziata nel 1683, proseguì fino agli inizi del nostro secolo. Sul terzo altare a sinistra, nel 1872 fu riportato l'affresco strappato dalla cappella di S. Maria del Prato, un'edicola del sec. XIV dedicata, forse nel secolo successivo, alla Madonna di Loreto, come si apprende dall'inventario redatto nel 1728.

Vi è raffigurata la Madonna col Bambino fra S. Vincenzo Ferrer e altro santo frate. Nel 1641 l'edicola era stata trasformata in cappella a motivo delle numerose

grazie che i Belfioresi avevano ricevuto invocando quella sacra immagine.

Mentre la demolizione nel 1872 si era resa necessaria per l'ampliamento della strada principale che attraversava il paese.

Questa immagine, insieme ad altre edicole, delimitava lo Spazio Sacro di Belfiore e costituiva una protezione spirituale per gli abitanti, quasi una barriera fraposta alle forze del male, il corrispettivo del ruolo che svolge la cinta muraria per una città.

<sup>3</sup> Paolo Giulietti, Chiara Serenelli, *La Via Lauretana. A piedi da Assisi a Loreto*, Terre di Mezzo, 2015, pp. 43-44.



La prima edicola e indubbiamente anche la più importante dal punto di vista artistico e storico è la Maestà di S. Anna. Come la Maestà del S. Maria del Prato, anche la Maestà di S. Anna fu racchiusa entro una cappella»<sup>4</sup>.

Nel 2012 si è concluso il lavoro di restauro su un'altra edicola dedicata alla Madonna di Loreto, posta nelle vicinanze dell'ospedale cittadino di Foligno.



<sup>4</sup> *Edicola di Sant'Anna – Belfiore di Foligno (PG)*, Sito internet *I luoghi del silenzio*, <http://www.iluoghidelsilenzio.it/edicola-di-santanna-belfiore-di-foligno-pg/>

## Seconda tappa: da Spello (Foligno) a Colfiorito

Si tratta della tappa più impegnativa di tutto il percorso, per lunghezza e dislivello. Ma è anche quella che offre al pellegrino uno spettacolo paesaggistico di incomparabile bellezza, risalendo dalla Valle spoletana fino all'Appennino, per poi arrivare alla palude di Colfiorito. Il territorio attraversato è quello meno antropizzato di tutta la Lauretana e questo, naturalmente, oltre alla natura quasi incontaminata, comporta anche minore possibilità di rifornirsi lungo il percorso e anche la presenza di strade sterrate e sentieri.



*La chiesa di San Nicolò di Guesia si trova all'incirca un chilometro prima del paese di Belfiore, e venne fondata nel 1120 dai Benedettini della congregazione di Sassovio, in onore di s. Nicola di Bari. La chiesetta divenne poi chiesa parrocchiale di Belfiore e fu poi ricostruita, nel 1746, a una sola navata.*



La prima testimonianza documentaria dell'esistenza di **Pale** (Foligno) risale al 970 d.C. ed è presente in un atto notarile, con riferimento al conte Monaldo, della stirpe longobarda dei Conti di Uppello, che fece costruire la chiesa di



S.Lucia. Questo centro abitato fu, fin dall'inizio della sua storia, strettamente legato all'Abbazia di Sassovivo (a circa 6 km. da Foligno), la cui esistenza si riconduce sempre alla presenza longobarda a Foligno ed alla famiglia comitale di Uppello. La presenza dei monaci creò un terreno fertile per lo sviluppo dell'industria della carta (nel 1850 si contavano 12 cartiere tra Belfiore e Pale), che

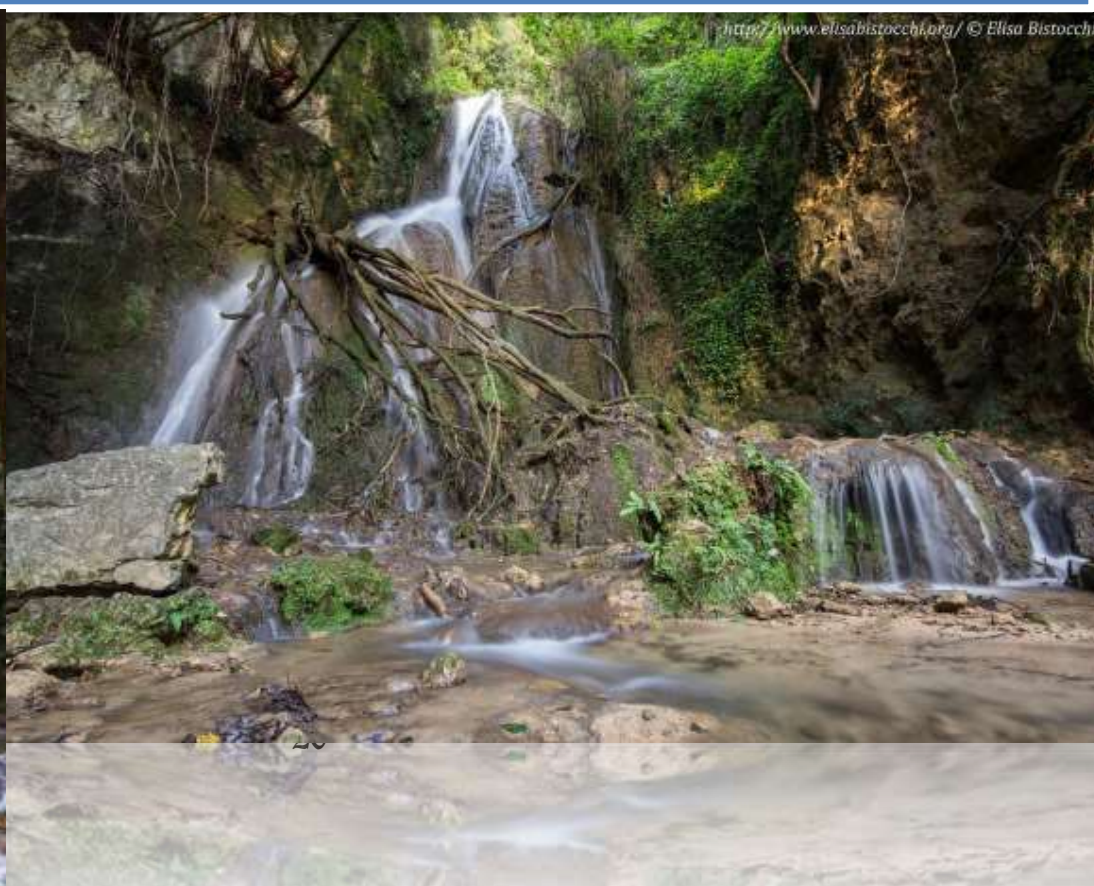
sembra essere nata qui addirittura 30 anni prima che a Fabriano, dove si sviluppò nel 1276. Le cartiere potevano contare sull'acqua del fiume per le varie fasi di lavorazione e sulla forza motrice delle cascate del Menotre, che occupano in larga parte con lo spazio che un tempo costituiva il giardino della nobile famiglia degli Elisei, che a Pale risiedeva fin dal 1268. Il giardino, caratterizzato dalla presenza-campionario di varietà botaniche e zoologiche, fu visitato da personaggi illustri come la regina Casimira di Polonia (1699) e il granduca di Toscana Cosimo III (1695). Questo spazio verde si trovava vicino a delle grotte, lunghe 58 metri, oggi non più geologicamente attive e non visitabili, ma un tempo rinomate per le loro stalattiti e stalagmiti.



*A Pale nel 1869 fu fondata la Cartiera Sordini, che prosperò in modo particolare a cavallo tra le due Guerre mondiali, avendo fra i propri clienti anche lo Stato italiano, per la fabbricazione di carta valori e carta da bollo. La cartiera, ancora in funzione nel XX secolo, è stata poi venduta e smantellata.*



*Il Menotre, fiume di alta collina (che si origina a 800 m. di altezza sul livello del mare) che scorre solo nel territorio folignate, giunto all'altezza di Pale si getta nella vallata sottostante, generando delle cascate attorniate da una folta vegetazione. Nel corso superiore del fiume sono ancora rintracciabili, pur se rari, esemplari di trota fario e gamberi di fiume.*



<http://www.elsabistocchi.org/> © Elisa Bistocchi



*In alto, l'Eremo di Santa Maria Giacobbe, "racchiuso" nel Sasso di Pale, così denominato per la nudità della roccia, dovuta all'uso antico degli arbusti (prevalentemente di lecci) che vi crescevano. Le prime notizie del santuario risalgono al 1925; al suo interno si trovano vari affreschi, tra cui spicca quello dell'abside, che raffigura il Cristo Pantocrator. In questo luogo si sarebbe rifugiata, per fare penitenza, santa Maria Giacobbe (la madre di san Giacomo), il cui culto fu diffuso in Italia nel XIII, forse a opera dei monaci orientali che percorrevano le strade dell'Italia centrale.*





*La chiesa della Madonna di Ricciano fu edificata nel 1425 e cambiò varie volte denominazione, venendo intitolata anche alla Madonna di Loreto. Mancando sacerdoti che se ne occupassero, a partire dal Settecento fu affidata in custodia a un eremita, e venne intitolata a San Matteo. Attualmente la chiesa è dismessa.*

«Il **Parco regionale di Colfiorito** è compreso nel Comune di Foligno. Ha una superficie di 338 ettari. Uno sterminato altopiano con al centro elementi di eccezionale valore: la palude omonima dichiarata patrimonio dell'umanità dalla Convenzione di Ramsar; il monte Orve ed il suo castelliere preistorico; le testimonianze archeologiche della città romana di Plestia. Il paesaggio intatto dei piani carsici e dei colli è quello, immutato della storia delle civiltà agricolo-pastorali dell'Appennino. Si segnalano emergenze faunistiche di elevato valore nazionale, come la presenza del Tarabuso nidificante ed un consistente dormitorio di rondini. Il Parco di Colfiorito è compreso nel comparto dell'Appennino centro-occidentale, all'interno di un complesso di conche tettonico-carsiche pianeggianti e di grande estensione, compreso tra Umbria e Marche, denominato Altipiani di Colfiorito. L'altipiano è composto da 7 conche che costituiscono il fondo di antichi bacini lacustri, prosciugatisi sia naturalmente che per opera dell'uomo. La Palude di Colfiorito è l'entità più significativa: ha forma tondeggiante, superficie di circa ettari 100, con fitta vegetazione acquatica. La Palude è stata dichiarata di interesse internazionale dalla Convenzione di Ramsar per le caratteristiche della sua torbiera, per la ricchezza di specie vegetali e quale habitat eccellente per l'avifauna.

Il sistema dei piani è racchiuso dalle dorsali calcaree, scandito da sistemi collinari, e gli Altipiani di Colfiorito segnano un grande cambiamento del paesaggio che, da scosceso ed aspro, diviene dolce e ondulato. Intorno ai

piani carsici, in cima ai colli, sono i "castellieri", modello insediativo predominante dalla fine del X secolo a.C. fino alla conquista romana. Tra tutti i castellieri è compreso nel Parco quello di Monte Orve e, oltre all'abitato di Colfiorito, sono interni all'Area Naturale Protetta i resti dell'antica città di Plestia. Il territorio degli altipiani è utilizzato, oltre che per le coltivazioni tradizionali dei cereali e dei foraggi, soprattutto per quelle delle lenticchie e delle patate rosse. La popolazione dell'area di gravitazione diretta del Parco è di circa 5.000 abitanti. Ancora sul territorio gravitante sul Parco sono insediati caseifici che trasformano il latte localmente prodotto in formaggi e ricotta di alta qualità»<sup>5</sup>.



---

<sup>5</sup> *Parco Regionale di Colfiorito*, Sito internet della Regione Umbria, <http://www.regione.umbria.it/parco-regionale-di-colfiorito>

## *I CASTELLIERI*

«Con il termine di Castelliere si indica un abitato di altura fortificato artificialmente da una o più cinte murarie.

Insedimenti di questo tipo sono presenti nell'età del bronzo e nell'età del ferro in varie zone dall'arco alpino alle coste dalmate ai rilievi dell'Appennino.

In territorio umbro, ed in particolare nell'area appenninica, i primi insediamenti di altura fortificati compaiono nell'età del bronzo recente-finale ed hanno con ogni probabilità carattere sacro come nel caso di Monte Primo di Pioraco o Monte Prefoglio ai margini del bacino plestino.

Tra la seconda metà del VII-VI sec. a.C. in area plestina assistiamo ad una grande trasformazione economica, politica e sociale che comportò anche un profondo mutamento nelle realtà insediative. Vengono abbandonati i villaggi perlacustri (probabilmente anche a causa di un mutamento climatico che causò l'aumento della piovosità e quindi del livello del lago) e sono occupate le alture che circondano i piani carsici che formano il bacino di Colfiorito.

La fascia altitudinale prescelta è compresa tra gli 800 e i 1.000 m. di altezza. Il confine del territorio plestino, che può essere interpretato nella linea della valle del Topino ad Ovest, quella del Menotre a Sud e dai monti che vanno da Monte Cavallo a Monte Pennino, è segnata da una serie di "Castellieri" su cime che vanno spesso oltre 1.000 m., posti a controllo delle vie di accesso e aventi spesso anche la funzione di luoghi di culto.

All'interno il territorio è suddiviso in cellule che hanno come centro il piano carsico intorno al quale si organizzano i villaggi e il territorio produttivo ad essi riferito.

Tutti gli insediamenti, spesso definiti nella toponomastica locale "Castellari" sono fortificati con vallo ed aggere di pietrame a secco secondo una tipologia che permette di distinguere due tipi: uno a pianta più o meno circolare o ellittica con fossato continuo (ad es. il castellaro di Annifo) ed un secondo tipo a pianta articolata su terrazze artificiali digradanti dalla sommità verso la linea di fortificazione esterna (ad es. Croce di Casicchio, Palarne).

La datazione dei "Castellieri" plestini si ricava dalle necropoli in alcuni casi individuate e parzialmente scavate, ubicate alle radici delle alture dei villaggi, che sono databili tra la metà del VI sec. a.C. e il III-II sec. a.C.

Di tutti gli insediamenti fortificati di altura del territorio plestino gerarchicamente appare il più importante quello di Monte Orve dal quale con ogni probabilità nel V secolo si sviluppa una forma urbana arcaica.

Il toponimo Orve, potrebbe derivare da una corruzione medievale di "urbs" e ricordare l'esistenza di un centro scomparso nell'antichità.

C'è anche chi ne sostiene il significato di circolo, il che non contrasterebbe con l'esistenza dell'antichissimo insediamento, a forma, appunto, di recinto circolare.

Per la centralità della posizione nel territorio, questo insediamento può essere considerato il punto nodale dei sistemi insediativi d'altura nel territorio plestino.

A q. 926, sono ancora oggi visibili i resti di un insediamento di epoca preromana, con caratteristiche protourbane attribuite al VI-V secolo a.C.

La cinta fortificata in opera poligonale che lo racchiude è lunga circa 1.300 m, occupa un'area leggermente pianeggiante ed è composta di grandi blocchi irregolari connessi tra loro con giunti lavorati.

Sul lato occidentale si apriva una porta, da dove entrava la strada che saliva dalla valle. Internamente l'abitato era disposto su terrazzamenti artificiali e la zona più alta del monte ne costituiva l'acropoli, che aveva una propria fortificazione.



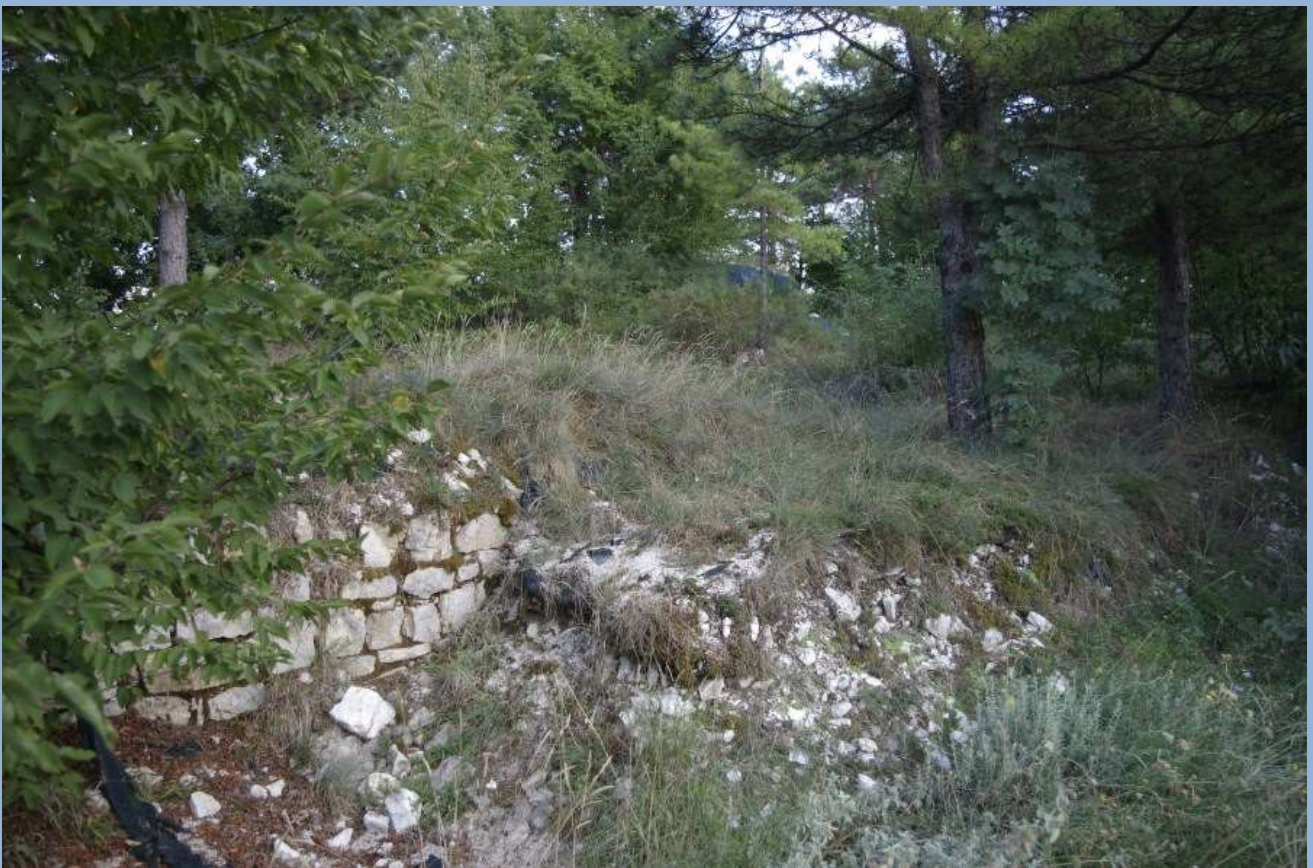
Campagne di scavo recenti all'interno dell'arce stanno portando alla luce un edificio a pianta rettangolare, probabilmente un tempio circondato da un *temenos* in muratura a pianta rettangolare che racchiude un sacello.

Su quest'altura, che secondo una recente ipotesi continuò ad essere abitata in epoca romana, nel pieno Medioevo è attestata l'esistenza (1138) di una Chiesa di Sant'Andrea de Orbe dotata di chiese e di pertinenze.

Notizie successive (1239) attestano in Orve una Canonica, intitolata a Santa Maria, un titolo giuridico ancora più importante rispetto a quello plebale, da cui dipendevano le chiese di Sant'Angelo di Campignoli, di San Biagio di Tolentino, di San Savino di Fraia.

Più avanti nel tempo (1295), fatta salva la chiesa di San Savino di Fraia, non sono più menzionate né la chiesa di San Biagio di Tolentino, che era passata alla diocesi di Nocera, né la canonica di Orve, la quale venne definitivamente abbandonata in seguito alla costruzione (1269) del castello di Colfiorito e della relativa chiesa di Santa Maria, che, tradizione vuole, ne avrebbe acquisiti i titoli ed i diritti (e qualcuno afferma anche le pietre da costruzione).

Nell'area plestina sono presenti un gran numero di castellieri dei quali i più facilmente individuabili sono: Monte Prefoglio, Castello di Dignano, Monte Birbo, Monte Trella, Croce di Casicchio, Monte Sauro, Castellina, Palarne, Castellaro di Annifo, Monte di Afrile»<sup>6</sup>.



<sup>6</sup> *Castelliere di Monte Orve – Colfiorito (PG)*, Sito internet *I luoghi del silenzio*, <http://www.iluoghidelsilenzio.it/castelliere-di-monte-orve-colfiorito-pg/>

## I SANTUARI TERAPEUTICI

Il territorio di questa tappa si caratterizza per la presenza di numerosi santuari, che sono stati definiti da Mario Sensi “santuari terapeutici di frontiera” per la loro collocazione al confine tra feudi o antichi stati e per la loro natura “taumaturgica”. Anch’essi, al pari dei castellieri, vanno a definire un ambito territoriale, e sono strettamente collegati al rapporto tra l’uomo e i fenomeni e i caratteri dell’ambiente e le sue risorse, preziose per il sostentamento animale e vegetale, ma anche e soprattutto umano. Nei territori montani, dove le condizioni di vita erano normalmente più difficili rispetto a pianure e colline, questo rapporto si avvaleva molto spesso della mediazione religiosa, attraverso simboli e riti collegati al credo professato. Le comunità dell’altipiano di Colfiorito ritenevano che il pellegrinaggio godesse di virtù propiziatricie e guaritrici e perciò, praticandolo, avevano disseminato la zona di santuari, ponendoli in punti strategici, e facendo di essi anche un collante sociale. Al Santuario di Santa Maria Giacobbe, per esempio, si recavano quanti soffrivano di dolori reumatici (specialmente abitanti di Pale e Belfiore, a causa del lavoro nelle cartiere): occorreva strisciare la parte dolente sulla roccia che recherebbe imprresse, in accordo alla tradizione, le scavature prodotte dalle dita della santa. Si attribuiva potere taumaturgico anche all’acqua raccolta nella cisterna dell’eremo, e agli intonaci



grattati e portati via (tanto che furono asportati anche pezzetti di affresco). Ma si veniva al santuario anche per invocare la protezione per sé e per i propri familiari, pur se lontani (cosa che avvenne in modo particolare durante i due conflitti mondiali).

Gli interni di questi santuari sono affrescati da artisti locali che normalmente hanno rappresentato la Madonna con Bambino e santi associati al pellegrinaggio e alla guarigione.

Le caratteristiche architettoniche sono tali da calarli perfettamente nel contesto rurale dei diversi luoghi tanto se antichi quanto moderni. Alcuni, infatti, risalgono a molti secoli fa, come quello di Plestia, altri sono più recenti, come quello di Santa Maria del Piano, che fu costruito

nell’epoca della Riforma protestante, per rafforzare la fede cattolica. Altri ancora sono legati a miti di fondazione di origine pagana, come nel caso del culto dell’acqua di fonte, e per questo sono associati alla presenza di corsi d’acqua e sorgenti.

Anche ai nostri giorni alcuni di questi luoghi di culto sono meta di pellegrinaggi locali, come quello di Santa Maria del Piano, dove confluiscono le varie confraternite dei borghi circostanti.

## Terza tappa: da Colfiorito a Muccia (Camerino)

Con una breve deviazione del percorso è possibile visitare il **convento di San Bartolomeo di Brogliano** a Colfiorito (Perugia), risalente al 1273, quando il primitivo edificio sarebbe stato costruito dagli abitanti di Colfiorito.



La tradizione attesterebbe il passaggio di san Francesco d'Assisi in queste zone, e nei pressi di un piccolo romitorio nei dintorni di Brogliano il santo avrebbe dimorato. Al di là della tradizione, si può dire che il convento è una vera e propria testimonianza dell'eremitaggio francescano in questi luoghi. La prima fonte documentaria risale al 1297, l'anno in cui Scagno Gilli del villaggio di Tufo (l'attuale Serravalle di Chienti) fece dono di alcune proprietà nel distretto di Camerino all'Ospedale di Colfiorito e al convento dei frati minori di Brogliano. Questi, cominciando a portare zoccoli per proteggersi dai morsi dei serpenti, imitando quanto già facevano gli abitanti della zona, vennero detti anche "zoccolanti". Inoltre, i frati, inizialmente sette o otto, vestivano a quel tempo con pelli di animali, ma i superiori imposero loro l'uso dell'abito tradizionale. Qui prese dimora, nel 1368, Paoluccio Trinci, che venne poi nominato, nel 1380, commissario generale per i gruppi riformati. In tal modo, il convento divenne la culla degli Osservanti e un vero e proprio punto di riferimento spirituale per tutta la penisola. Un verbale di una visita canonica, risalente al 1724, permette di conoscere anche le dimensioni dell'edificio, che doveva essere modesto, consistendo di due dormitori con diciotto

stanze abitabili. Soggetto alle leggi di soppressione francese e italiana, il convento fu chiuso nel 1866, venne poi acquisito da privati e nel 1956 fu messo in vendita. In seguito fu sede dei Padri Somaschi, e avendo subito gravi danni dal terremoto del 1997, fu soggetto a restauro e ricostruzione, divenendo struttura di accoglienza, prima di ritornare a ospitare i Francescani minori della Provincia Picena.



## PLESTIA

«Siamo nel X-IX secolo a.C. Roma sta nascendo sul Monte Palatino, gli Etruschi dominano l'Italia centrale a sinistra del Tevere e gli Umbri a destra del Tevere. Qui, al posto dei piani di Colfiorito c'è un enorme lago: il Lago Plestino. Tutto intorno troviamo le montagne e le colline che lo circondano, le stesse di oggi. Sulle sponde di questo lago si intravedono dei piccoli villaggi, costituite da piccole costruzioni, capanne per lo più, in legno e fango. Sono le residenze del Plestini, popolo umbro della zona della futura Colfiorito.

La vita scorre in modo semplice, ma l'avanzare dei secoli rende sempre più grande questo popolo che, approfittando delle vie della transumanza che passavano in questi territori, si arricchisce e vede nascere le prime aristocrazie. Queste si cominciano a stanziare in cima alle colline circostanti creando vere e proprie città che prendono poi il nome di "castellieri". Siamo nel VI secolo a.C.

Il popolo dei Plestini, come tutte le antiche civiltà italiche prima dell'avvento del Cristianesimo, adorava diversi dei, tra cui il dio Marte (protettore dell'agricoltura, della pastorizia, degli scambi commerciali, ma anche della guerra), la dea Cupra (simbolo di femminilità e fertilità, legata alla terra, al ciclo delle stagioni e alla sfera delle acque) e il dio Giove (protettore delle montagne, del patto fra i popoli, signore del cielo e degli eventi atmosferici, dio del fulmine e severo punitore delle malefatte degli uomini).

Proprio alla dea Cupra, considerata "la madre dei Plestini", fu dedicato un santuario nei pressi dell'attuale Chiesa di Santa Maria di Pistia. A rivelarlo sono le numerose statue in terracotta e bronzo e amuleti, che venivano solitamente offerti alla divinità, trovate proprio in quei luoghi. Il santuario, inizialmente, non aveva una sua struttura muraria, proprio come si usava all'epoca, ma nonostante ciò era il fulcro della vita non solo religiosa ma anche commerciale dei Plestini. Era infatti un punto di riferimento per le comunità vicine, per le popolazioni confinanti come i Sabini e i Piceni, e luogo di sosta per i pastori che percorrevano le grandi vie della transumanza.

Ma un santuario ancora più antico è stato rinvenuto sempre nei pressi della Basilica di Santa Maria di Pistia e risale all'Età del Ferro. Il ritrovamento di una fossa circolare piena di cenere, una punta di freccia e un vasetto per attingere acqua hanno fatto pensare al particolare culto del "fulgur conditum". Si tratta di un luogo colpito da un fulmine e considerato sacro proprio perché colpito direttamente da Giove attraverso il fulmine.

Intanto Roma inizia ad espandere il proprio dominio e nel V secolo a.C. viene a contatto con la popolazione dei Plestini. Nei tre secoli successivi si ha, quindi, la fase detta di "romanizzazione", durante la quale i Romani impongono lentamente al popolo umbro la propria cultura, la propria lingua e le proprie magistrature. Com'è oggi noto, i romani erano grandi costruttori e anche qui realizzarono grandi e importanti opere. Prima di tutto, per evitare di rimanere allagati diverse volte l'anno, hanno dovuto stabilizzare le fluttuazioni stagionali del Lago Plestino. E per far questo costruirono una serie di canalizzazioni delle acque che portarono anche alla bonifica di una parte del piano. Nel 1997 durante i lavori di costruzione di un nuovo collettore che andò a sostituire la storica "Botte dei Varano" fu scoperto proprio il collettore di epoca romana di cui si perse la memoria. Grazie a quest'opera hanno potuto spostare il nucleo abitato dalla cima del Monte Orve alle coste del Lago Plestino, proprio attorno al santuario dedicato alla dea Cupra, appena ricostruito con muri di blocchi squadrati, tetti di tegole e decorazioni in argilla. La nuova città prese il nome di Plestia. Ci troviamo all'incirca nel III secolo a.C.

Gli scavi e i ritrovamenti avvenuti nell'area dell'antica città romana di Plestia si trovano sia al Museo Archeologico di Colfiorito che in diversi musei sparsi per l'Umbria. Anche se in parte

interrati, alcuni resti di una domus romana è possibile ancora vederla (e toccarla con mano) proprio attraversando la strada davanti alla Chiesa di Santa Maria di Pistoria.

L'importanza della città per Roma è così grande che nel 178 a.C. divenne municipio romano e nel 90 a.C. prese la cittadinanza romana.

Con l'avvento del Cristianesimo, nell'area dove era presente il santuario dedicato alla dea Cupra, venne eretta la nuova cattedrale che sarà presente fino a circa l'anno 1000.



Una leggenda vuole che “gli apostoli Pietro e Paolo, nei loro primi anni di predicazione, passarono nella città di Plectia chiedendo rifugio in una notte fredda e piovosa. Nessuno diede loro aiuto se non una donna giovane e sola dalla quale i due apostoli, per rispetto, accettarono solo il pane e non l'alloggio. Salirono allora verso il monte Trella, per quella strada chiamata via della Spina che collegava Plectia alla Valle Umbra, e, quando furono abbastanza lontani, l'ira di Dio si abbatté sulla città con un tremendo terremoto e un violento acquazzone che provocarono la distruzione e l'allagamento della città e la morte degli abitanti. La mattina, gli apostoli, che dal monte videro al posto delle costruzioni solo un grande lago, ridiscesero a predicare il castigo divino ai pochi superstiti fra i quali incontrarono la giovane donna. Sulle rovine venne quindi costruita una chiesa di culto cristiano.”

Che sia o no una leggenda, sta di fatto che la città di Plectia scomparve davvero intorno al X secolo d.C. Non si sa se sia stato un violento terremoto oppure opera dell'imperatore Ottone III. Unitamente alla città scomparve anche l'antica cattedrale e sulle sue rovine, utilizzando anche i materiali degli edifici distrutti, nacque l'attuale Santa Maria di Pistoria.

All'interno, appena entrati, sulla destra, c'è una scaletta metallica a chiocciola che permette ai visitatori di vedere le fondamenta dell'antico edificio di culto imperiale, databile I secolo a.C., dove è stato anche rinvenuto il cippo, conservato all'interno della chiesa.

L'attuale impianto è quindi databile X-XI secolo; il portico è stato aggiunto successivamente, probabilmente nel XVII secolo. Purtroppo l'abside è andato perduto ed è stato sostituito con una particolare e discutibile struttura in vetro e metallo. Invece intatta è la bellissima cripta»<sup>7</sup>.



<sup>7</sup> *Le origine di Colfiorito: i Plestini, Plestia e Santa Maria di Plestia*, Sito internet *Con in faccia un po' di sole*, <http://www.coninfacciaunpodisole.it/marche/85-maceratese/211-le-origini-di-colfiorito-i-plestini-plestia-e-santa-maria-di-pistia>

Valicato l'Appennino umbro-marchigiano dal passo di Colfiorito, si entra nel territorio marchigiano di **Serravalle di Chienti** (Macerata). Il paese deriva dalla fusione di tre nuclei nati attorno a tre castelli: Serravalle, di cui rimangono oggi ruderi e una torre di quella che era la fortezza dei Varano; Tufo; Serramula. Questi castelli, originatisi tra il XII e il XIII secolo, rientravano nel sistema difensivo dello Stato di Camerino, e quello di Serravalle era sorto come sbarramento della strada (da qui il nome) al fine di ottenere il pagamento dei pedaggi. Già agli inizi del XVI secolo Serravalle era luogo di sosta sul cammino verso Loreto, e le varie edicole votive dedicate alla Madonna lauretana, nonché l'ospedale dei pellegrini al centro del paese, ne sono ancora oggi testimonianza.



Interessante è anche la necropoli di Taverne di Serravalle, probabilmente da porsi in relazione con l'abitato protostorico di Fonte Formaccia e di Colfiorito. Attualmente sono state portate alla luce solo due tombe di fase orientalizzante, che sono esposte al Museo Archeologico Nazionale di Ancona.



La località **Fonte delle Mattinate** (nel territorio di Serravalle di Chienti) conserva un'opera rinascimentale, la *Botte dei Varano*, dal nome di colui che la fece costruire: Giulio Cesare Varano. Risale alla seconda metà del XV secolo, e fu pensata per farvi convogliare le acque dei canali che solcavano l'altipiano di Colfiorito, oggetto anche di un'opera di bonifica. Le acque dell'antico lago sulle cui rive sorgeva Plestia furono fatte confluire in una galleria sotterranea in pietra squadrata, con volte a botte. Attraversato un percorso di 400 metri, esse ritornavano alla luce a monte di Serravalle, originando il fiume Chienti. Durante i lavori per la costruzione di una galleria di convogliamento delle acque della Piana di Colfiorito, a seguito del sisma del 1997, che ne aveva determinato una parziale ostruzione, è stata scoperta un'opera idraulica di epoca romana, utilizzata dal periodo repubblicano fino al tardo impero, nata con il medesimo scopo dei lavori che erano in corso d'opera. La galleria ha un andamento a S, è realizzata con blocchi di travertino spugnoso; rappresenta un caso raro, non per l'opera in sé (di cui si conoscono altri esempi), ma per le dimensioni infrequenti. Il collettore smise di essere utilizzato a causa di un movimento del terreno che causò finanche un'alterazione della pendenza originaria nell'ultimo tratto, danneggiandolo, se non addirittura impedendone il funzionamento. Rimangono tracce di un tentativo di riparazione che però non andò a buon fine.



*In alto il condotto romano, in basso a sinistra la Botte dei Varano.*



*La Madonna di Loreto e due affreschi (XVI sec.) di Simone De Magistris nella chiesa di Santa Lucia di Serravalle*



*Il lazzaretto dei pellegrini e la Madonna col Bambino che campeggia sulla facciata, sempre a Serravalle di Chienti.*

Con un'ulteriore deviazione è possibile recarsi a **Popola** e **Cesi** (Macerata), territori caratterizzati dalla presenza di ruderi di fortificazioni, castellieri, molti santuari e chiese. Fra tutti si può menzionare l'abbazia di camaldolese di Acquapagana (visibile nelle immagini in basso), intitolata a san Salvatore. Citata dalle fonti dal 1023, la tradizione la considera fondata poco dopo l'anno mille, da san Romualdo (fondatore dell'eremo di Camaldoli), vicino a una sorgente dalle acque terapeutiche. Giunta a noi nelle forme del gotico umbro duecentesco, al pari di altri luoghi di culto di queste zone si caratterizza per la presenza di importanti affreschi di scuola umbro-marchigiana, e di un dipinto della Madonna di Loreto del 1572, attribuito a Camillo Angelucci di Mevale.





*Il piano di Montelago, in provincia di Macerata. Allo sciogliersi delle nevi, le acque superficiali passano dal piano superiore a quello inferiore e poiché in primavera esse non riescono a essere smaltite dai vari inghiottitoi, si assiste alla formazione di un lago appenninico "temporaneo".*





A **Gelagna Bassa** (Macerata) si trova un antico mulino, risalente probabilmente al 1400 e documentato a partire dal 1600, che è stato dismesso nella seconda metà del XX secolo.

Utilizzato per la produzione di cereali, il mulino sorge nel punto di confluenza di tre corsi d'acqua: il torrente Riale,

il canale di restituzione della centrale elettrica e il fiume Chienti. La centrale idroelettrica, dismessa nel 1985, era stata a sua volta costruita nel 1920, per fornire energia direttamente agli utenti, prima di essere ceduta all'Enel. Il mulino fu importantissimo per le popolazioni agricole del territorio, in epoca preindustriale, tanto che il sito produttivo fu semplicemente chiamato "Molino" e venne addirittura inserito in una mappa del 1600, conservata presso la Pinacoteca Civica di Camerino.

## LA CENTRALE ELETTRICA



«La costruzione dell'Officina ha consentito la fornitura di energia elettrica, detta anche semplicemente "luce" in considerazione del suo prevalente utilizzo iniziale, a una vastissima zona dell'entroterra, arrivando a rifornire, oltre che parte del Comune di Muccia, la quasi totalità del Comune di Serravalle di Chienti e perfino Colfiorito.

La produzione idroelettrica fu il primo grande passo verso condizioni di vita più accettabili e orientate alla modernità ed era perfettamente inserita nella civiltà prevalentemente



rurale. Basti pensare che l'energia elettrica veniva utilizzata anche come forza motrice per la trebbiatura dei cereali e la pressatura dei foraggi. Domenico Barboni con la moglie Maddalena Cimica furono i fondatori dell'azienda elettrica "Barboni Domenico e Figli". Un'avventura iniziata a Muccia e a Serravalle di Chienti agli inizi del 1900. Provenivano entrambi da famiglie proprietarie terriere ma con l'estro degli imprenditori visionari e coraggiosi. Forse illuminati dall'Esposizione regionale di Macerata del 1905, che veicolò nei nostri territori il

fermento della seconda rivoluzione industriale europea di fine '800, percepirono in anticipo la potenzialità dell'introduzione dell'energia elettrica in un territorio rurale ed in una società sostanzialmente dedita ad un'agricoltura arretrata e povera. Più che l'energia elettrica nelle case portarono la "luce", perché era questo l'esclusivo utilizzo che si faceva allora di quella "strana forza" che correva lungo sottili fili di rame. Precorrendo i tempi dell'elettrificazione generalizzata furono visti come audaci pionieri innovatori se non addirittura benefattori. L'azienda, in un settore considerato ancora "terra di nessuno", si occupava di predisporre le linee elettriche esterne, dalla centrale elettrica fino all'utilizzatore finale, compreso l'impianto interno nelle case, con le valvole fusibili a "tabacchiera", prese di corrente in cui non si capiva ancora bene cosa attaccarci, interruttori a chiavetta o a peretta, tutto in porcellana, bachelite e legno portalampe, piatto smaltato e infine il miracolo della "lampadina", dopo essere stata attentamente avvitata, con un gesto semplice e solenne, forse affidato esclusivamente al capofamiglia, veniva attivato l'interruttore dando finalmente luce alla stanza che, passando dalla fioca luce delle candele o dei lumi a petrolio alla luce elettrica, veniva praticamente "illuminata a giorno" con una potenza di circa 5 watt (5 candele) oggi appena sufficienti per una lampada votiva. Le bollette venivano emesse dall'azienda non a consumo ma in abbonamento, ossia a forfait, un tot all'anno, e senza troppa fretta nella riscossione. Entrambi i coniugi morirono piuttosto giovani a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra, tra il 1929 e il 1930, lasciando quattro figli tutti minorenni e una complicata azienda da portare avanti»<sup>8</sup>.

«Sulle rive del fiume Chienti, posta in corrispondenza di un nodo stradale importante fin dall'antichità, **Muccia** (Macerata) ospita numerosi reperti archeologici di epoca neolitica e notevoli chiese quattrocentesche. Nel Medioevo, col nome di *Mutia*, era una sede strategica per la lavorazione ed il commercio delle granaglie, tant'è che la signoria dei Da Varano di Camerino vi fece erigere un castello in difesa dei mulini. Qui nacque inoltre il beato Rizzerio, seguace di San Francesco d'Assisi e fondatore di un meraviglioso eremo francescano, oasi di pace e meditazione, ora

<sup>8</sup> *Mulino di Gelagna Bassa – Serravalle di Chienti (MC)*, Sito internet *I luoghi del silenzio*, <http://www.iluoghidelsilenzio.it/mulino-di-gelagna-bassa-serravalle-di-chienti-mc/>

attrezzato con sala riunioni e strutture ricettive complementari. Da visitare sono: il Castello di Prefoglio, ruderi di fortificazione medioevale dei duchi Da Varano, nella frazione di Massaprofoglio; la Chiesa di Santa Maria di Varano, a pianta ottagonale, che custodisce pregevoli opere di Andrea de Magistris; la "Torre di Massa", "Torraccia" a metri s.l.m. 808 presso Massaprofoglio; la Chiesa della Madonna in Col di Venti, che venne costruita sul luogo in cui, secondo la leggenda, furono costretti a fermarsi due pellegrini tedeschi che volevano condurre a Roma la tavola della Vergine col Bambino (sec.XIV)»<sup>9</sup>.



*Veduta di Muccia, il castello di Prefoglio e la chiesa di Santa Maria da Varano, che ospita il Museo Archeologico "Muccia antico crocevia dell'Appennino"*



<sup>9</sup> Muccia, Portale turismo della Regione Marche, <http://www.turismo.marche.it/Guida/Localit%C3%A0/22/8/C/043034/T/8/IdPOI/5683/Muccia-MC>

Seguendo una deviazione del percorso è possibile raggiungere **Camerino**

(Macerata), anticamente abitata dagli Umbri Camerti, e che affonda le proprie radici oltre il neolitico. Diventata roccaforte umbra, Camerino (da Kamars: roccia, rocca), ebbe un ruolo di spicco in età romana, tanto da stipulare con l'Urbe un trattato di alleanza con eguali condizioni (*aequum foedus*) nel



309 a. C. Essendosi schierata a fianco di Roma nel corso della Seconda Guerra Punica, nel 101 a.C. fu accordata agli abitanti di Camerino la cittadinanza romana, confermata poi da Settimio Severo nel 210 d. C. Passata in mano ai Longobardi, Camerino fu sede di ducato e marchesato, venendo anche, per alcuni periodi, incorporata al ducato di Spoleto. Carlo Magno la elevò al rango di capoluogo della Marca, ed entrò a far parte dei possedimenti della Chiesa, seppure ottenendo uno spazio di autonomia, specie nell'età comunale. Comune ghibellino, poi roccaforte guelfa e sede della legislazione pontificia della Marca (1240), nel 1259 fu distrutta dalle truppe di Manfredi, capitanate da Percivalle Doria. La ripresa di Camerino, sul piano politico e culturale, ebbe luogo grazie a Gentile da Varano che diede inizio al periodo della signoria della propria famiglia, durata fino alla metà del '500. Infatti, nel 1502 Cesare Borgia ("il Valentino") conquistò Camerino, fece imprigionare e uccidere gli esponenti maschili dei da Varano, ma l'ultimo figlio di Giulio Cesare, cioè Giovanni Maria, riuscì a salvarsi, e nel 1503 rientrò in possesso del territorio di Camerino e, sposando Caterina Cibo, figlia di Maddalena de' Medici (nipote di Leone X), ottenne dal papa una serie di vantaggi, tra i quali anche l'elevazione a ducato del territorio, oltre all'investitura solenne a duca, titolo trasmissibile in via ereditaria.

Camerino ritornò sotto il dominio diretto dello Stato Pontificio nel 1545, ma poi, in età napoleonica, fu inglobata con le altre Marche di Fermo e di Ancona, divenendo capoluogo di distretto. L'ammissione al Regno d'Italia si realizzò nel 1860. «Al centro della zona montana della provincia di Macerata, nel cuore delle Marche, la città di Camerino domina dalla sommità del colle la grande conca



“camertina” delimitata a sud-est dal massiccio dei Sibillini. Le bellezze naturali, i monumenti artistici, le tradizioni culturali – la città ha dato vita alla più significativa scuola pittorica delle Marche ed è sede dal Medioevo di una delle più prestigiose Università italiane – e le prelibatezze gastronomiche fanno di Camerino una meta di singolare attrattiva»<sup>10</sup>.



*Il duomo di Camerino, intitolato a Maria Ss. Annunziata, elevato a Basilica minore nel 1970, fu costruito nel XIX secolo lì dove sorgeva la cattedrale romano-gotica, distrutta dal sisma del 1799. In basso, il polittico di Carlo Crivelli (1490 c.).*



<sup>10</sup> *La storia*, Sito internet del Comune di Camerino, <http://turismo.comune.camerino.mc.it/alla-scoperta-del-comune/la-storia/>

## L'UNIVERSITÀ DI CAMERINO

«Della nascita degli studi superiori a Camerino non si hanno purtroppo notizie documentali precise in quanto nel 1259 la città fu distrutta dalle armi di Manfredi. Il grande letterato e giurista Cino da Pistoia, a Camerino nella primavera del 1321, in uno scritto ha ricordato la regione come caso straordinario di scuole giuridiche fiorite persino nei borghi. Lo studio camerte, attivo almeno dal '200 con i corsi di diritto civile, diritto canonico, medicina e materie letterarie, fu il primo in regione ad essere elevato a Studio Generale. Il 20 settembre 1336 il nunzio apostolico Bertrando di Deaulx concede al comune di Camerino la facoltà di nominare capitani delle arti, consiglieri, notai di curia e delle riformanze. Il 29 gennaio 1377, Gregorio XI, accogliendo la richiesta di Gentile III da Varano, Signore di Camerino, spedì infatti al Comune e al Popolo una bolla con cui autorizzava a diplomare con autorità apostolica, dopo congruo esame, baccellieri e dottori. Gli Statuti di Camerino del 1424 e del 1560 proposero per la Scuola una serie di norme articolate: preminenza assoluta del Collegio dei dottori su ogni altra corporazione, deroghe nelle leggi dirette a reprimere il lusso per i laureati, divieto di corrispondere ai docenti gratifiche in aggiunta al "salarium", proibizione per loro di abbandonare l'insegnamento prima della scadenza del contratto, facoltà per i medesimi di avvalersi del processo sommario per chiedere ratei scaduti di stipendio, responsabilità sussidiaria del rappresentante del comune che ha stipulato l'ingaggio in caso di mancato pagamento da parte dell'ente. Ma l'era nuova dell'università di Camerino ebbe



inizio con la bolla *Liberalium disciplinarum* del 15 luglio 1727 per mezzo della quale Benedetto XII rifondò la *Universitas Studii Generalis* con le facoltà di teologia, giurisprudenza, medicina e matematica. Il 13 aprile 1753 l'imperatore Francesco Stefano I di Asburgo Lorena estese la validità delle lauree camerte a tutto il territorio del Sacro Romano Impero e conferì al rettore il titolo di conte palatino. Successivamente, passata la bufera del dominio Napoleonico durante il quale l'università rischiò di scomparire, Pio VII ne accordò il ripristino

provvisorio con rescritto del 30 settembre 1816. La definitiva consacrazione dell'Ateneo fu però decretata il 28 agosto del 1824 dalla bolla *Quod Divina sapientia* emessa da Leone XII. Nel 1827 la bolla ebbe completa esecuzione e la fisionomia dell'Ateneo si definì del tutto. L'università di Camerino comprendeva una facoltà Teologica, una di Giurisprudenza ed una Filosofico Matematica e di Medicina e Chirurgia; in quest'ultima figuravano espressamente l'insegnamento della Chimica ed un corso specifico di Farmacia. Nel 1861, all'atto dell'annessione al Regno d'Italia, l'università fu proclamata "libera" e rimase tale fino al 1958, quando divenne università Statale. Forte di una solida tradizione scientifico-culturale, l'università di Camerino conta oggi 5 Scuole di Ateneo: Architettura e Design, Bioscienze e Medicina Veterinaria, Farmaco e Prodotti della Salute, Giurisprudenza, Scienze e Tecnologie. Università di ambizioni europee, Camerino è da sempre impegnata a sviluppare un'offerta didattica differenziata e all'avanguardia; lo testimoniano i master altamente innovativi, la delocalizzazione delle attività didattiche istituzionali attraverso l'adozione delle più moderne tecnologie telematiche e l'attesa media per la prima occupazione che per la maggior parte dei laureati UNICAM è inferiore a un anno»<sup>11</sup>. L'università ha sede nel Palazzo Ducale che fu rimaneggiato e completato nella seconda metà del XV secolo, sotto il dominio di Giulio Cesare da Varano.

<sup>11</sup> *Storia*, Sito internet dell'Università di Camerino, <http://www.unicam.it/ateneo/storia>

## Quarta tappa: da Muccia (Camerino) a Belforte del Chienti

Il percorso riparte da Muccia oppure da Camerino, a seconda della scelta effettuata nella tappa precedente.



*In senso orario dall'alto: chiesa di Maria Ss. di Loreto, in località Costafiore (nel Comune di Muccia, provincia di Macerata). L'edificio, danneggiato dal sisma del 2016, riproduceva le esatte dimensioni della Santa Casa di Loreto. A seguire, immagini del castello di Beldiletto a Pievebovigliana (Macerata.). L'edificio, costruito tra il 1371 e il 1381, fu residenza estiva dei Da Varano. Nel 1382 ivi furono ospitati Luigi I d'Angiò e Amedeo VI di Savoia e, nel 1510, papa Giulio II.*





*Il lago di Polverina, sito tra Marche e Umbria, e alle porte del Parco dei Monti Sibillini, è un bacino artificiale dalla forma allungata, che si origina dallo sbarramento del fiume Chienti. Caratterizzato da elevata pescosità, il lago è inserito nell'Oasi di protezione faunistica di Polverina, volta a proteggere specie come l'airone cinerino, la nitticora, i cormorani, gli anatidi e lo svasso maggiore. La vegetazione si connota per la presenza del salice bianco.*

*In basso a sn., il convento di San Francesco a Pontelatrive (Macerata), che una leggenda vorrebbe fondato dallo stesso santo, intorno al 1215. L'edificio è a ogni modo testimonianza tangibile del passaggio di san Francesco in questi luoghi. Al suo interno è presente una copia ottocentesca di un crocifisso del XII secolo, simile a quello di San Damiano in Assisi, e che, secondo la tradizione, san Francesco avrebbe donato al convento. L'originale però nel corso di un incendio divampato nel 1892. All'esterno vi è un pozzo, anch'esso circondato da un alone di leggenda: il santo assisano avrebbe tramutato in vino l'acqua contenuta al suo interno, per dissetare gli operai che stavano costruendo l'edificio. A destra, santuario di Macereto, nel Comune di Visso (Macerata). La tradizione vuole che il 12 agosto 1359, durante il trasporto di una statua lignea della Vergine di Loreto verso il Regno di Napoli, i muli della carovana si inginocchiarono dove oggi sorge il santuario, e non vollero più ripartire. I popolani, leggendo nell'accadimento un segnale dall'Alto, vollero che la statua rimanesse lì, e in pochi anni fu eretta una prima chiesetta. Nella seconda metà del 1400 la statua fu sostituita da un'altra e nel 1528 iniziarono i lavori per la costruzione del santuario, che inglobò al suo interno il tempio originario.*

*All'interno è inoltre riprodotta la Santa Casa di Loreto.*



Il Parco dei Monti Sibillini è nato nel 1993 e comprende il gruppo montuoso più alto dell'Appennino umbro-marchigiano, culminante nel Monte Vettore, coi suoi 2476 metri di altezza.

### LA LEGGENDA DEL MONTE SIBILLA

«Non tutti sanno che i Monti Sibillini nascondono, da molti secoli, uno dei segreti più misteriosi ed affascinanti della nostra penisola: l'enigma della Sibilla Appenninica, oggetto di viaggi ed esplorazioni, sin dal XV sec., da parte di illustri studiosi, avventurieri senza scrupoli e letterati di chiara fama.



Il Monte Sibilla ha sempre esercitato un fascino sinistro ed ambiguo sull'immaginazione dei popoli di tutta Europa, sensibili al richiamo della leggenda che faceva di quella vetta la magica residenza di un antico oracolo, chiamato Sibilla, proprio come le profetesse dell'età classica.

In effetti, in prossimità della cima del monte, c'è una grotta: il punto d'ingresso verso le profondità sconosciute della montagna, dove la Sibilla vivrebbe in uno splendido palazzo sotterraneo, circondata da preziosi tesori e damigelle dalla bellezza incantatrice. Il primo a raccontare questa storia fu, nel 1430, Andrea da Barberino, con il suo romanzo "Guerrin Meschino", opera fortunatissima che conobbe una vasta diffusione in tutta Europa. Pochi anni più tardi, sarà poi il gentiluomo provenzale Antoine de La Sale a narrare, nella sua opera "Il Paradiso della Regina Sibilla", di un suo viaggio compiuto fin sulla cima del Monte della Sibilla in cerca della grotta, con un resoconto sospeso tra la cronaca giornalistica *ante litteram* e la magia delle leggende che circondavano, già da tempo, la cima di quella montagna.

E con queste leggende si cimenteranno poi geografi fiamminghi, notissimi uomini di lettere come l'Ariosto, famosi letterati quali Flavio Biondo e Leandro Alberti, nonché schiere di cavalieri, nobili ed avventurieri che si recheranno sulla cima del monte per tentare di fare ingresso in quel mondo fatato e meraviglioso. Molti, senza farne più ritorno. Oggi l'ingresso della grotta è crollato e appare inaccessibile, a causa dei numerosi tentativi, compiuti nel XX sec., di forzarne l'ingresso utilizzando potenti esplosivi. Ma la magia è ancora intatta poiché nel 2000 alcuni ricercatori hanno compiuto indagini geognostiche sulla vetta della montagna, facendo uso di tecnologie avanzate quali la misurazione degli echi radar, restituendo come responso "cavità presenti nel sottosuolo". La Sibilla, insomma, è ancora lì. E il suo richiamo può essere ancora udito, quando il sole si nasconde oltre le creste del Monte Vettore, nella meravigliosa luce del tramonto dei Monti Sibillini; e il Monte della Sibilla, montagna coronata di roccia, consacrata ad un'antica divinità, viene avvolto dalle ombre della sera in attesa che un nuovo esploratore, animato dallo stesso sogno vivo ormai da molti secoli, possa violarne finalmente il segreto così ben custodito»<sup>12</sup>.



*La Rocca dei Da Varano a Sfercia (nel territorio di Camerino, sempre in provincia di Macerata)*



<sup>12</sup> Michele Sanvico, *La Sibilla appenninica*, Sito internet *Sibillini Web*, <http://www.sibilliniweb.it/citta/la-sibilla-appenninica/>



*Il lago artificiale di Caccamo si trova nel cuore dell'Unione Montana Monti Azzurri, nel Comune di Serrapetrona (Macerata). Conosciuto anche con altri nomi, in base al paese che lambisce, si originò nel 1959 dallo sbarramento del fiume Chienti per la produzione di energia elettrica. Vi si possono praticare la pesca e il canottaggio ed è possibile campeggiare nella zona. In basso, scorci del borgo di Pievofavera, frazione del comune di Caldarola (Macerata). Il castello mantiene la sua struttura medievale (XIII sec.), con quattro torri e tre cortine, oltre alla cinta muraria. In epoca romana il borgo era situato più in basso, ma con la caduta dell'Impero, il bisogno di maggior protezione spinse il popolo a scegliere una collocazione più elevata: quella attuale, da cui si domina tutta la vallata.*



Con una deviazione nel percorso è possibile recarsi a **Caldarola** (Macerata), dove si trovano il Palazzo Pallotta (sede comunale) e il Castello Pallotta, edificato intorno alla seconda metà del IX secolo come fortezza militare, poi modificato per essere dimora estiva rinascimentale per volere del cardinale Evangelista Pallotta. Il castello, che domina il borgo medievale, conserva la doppia cinta muraria con il mastio e il torrione quadrangolare, un ponte levatoio funzionante e i camminamenti di ronda caratterizzati dalla merlatura guelfa. All'interno, arredi d'epoca cinquecentesca, seicentesca e settecentesca, affreschi del XVI sec., opera di Simone de Magistris, collezioni di armi, carrozze, calessi e finimenti per cavalli. Particolarissima è la biblioteca, il cui soffitto riproduce la carena di una nave; la Cappella e la Sala da Bagno sono in stile neogotico. Nel *salotto giallo* un fregio lungo il soffitto ricorda il soggiorno al castello di papa Clemente VIII (1598). Ma il pontefice non fu l'unico personaggio illustre a dimorare fra queste mura: anche Crista di Svezia e il poeta inglese Richard Creshaw passarono di qui.







*Lo Stanzino del Paradiso (nel Palazzo Pallotta, sede del Comune) e la Biblioteca*



## GLI ALBERI MONUMENTALI DI CALDAROLA



Il Castello Pallotta custodisce uno degli alberi monumentali delle Marche: un pino marittimo, alto più 30 metri, e che sarebbe stato piantato nel 1598 per volere del cardinale Evangelista Pallotta, in memoria del passaggio al castello di papa Clemente VIII, durante il suo viaggio da Roma a Ferrara, all'epoca da poco sotto il diretto dominio pontificio. Non tutti sono però d'accordo sulla datazione dell'albero: l'agronomo Mario Bongarzone, a seguito di misurazione resistografica, afferma che l'albero avrebbe 180 anni: probabilmente nei pressi del pino attuale ve ne era uno più grande e vecchio, che sarebbe poi caduto e del quale si sarebbe persa la memoria. Ma il pino non è l'unico albero "monumentale" nel parco

del castello. Ci sono anche un tasso, che avrebbe 250 anni, e un bagolaro centenario, alto una ventina di metri. E questi non sono gli unici alberi monumentali di Caldarola: frontalmente alla porta carraia del castello vi è un cedro del Libano, forse messo a dimora nei primi anni Trenta del XIX secolo, che ha raggiunto i 2,07 metri di circonferenza del fusto; sulla stessa via (via Fallerense) è anche presente un cipresso, dalla circonferenza di 2,24 metri; nel nuovo parco delle "Caterinette", creato agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, si trova un altro cipresso, con un fusto di 2,50 metri di circonferenza.

## GLI ALBERI MONUMENTALI DELLE MARCHE

«Alberi giganti, bellissimi, maestosi o antichissimi. Le Marche sono piene di piante che hanno una storia sorprendente, che vivono da centinaia di anni e che hanno superato tante epoche dell'uomo..



*Il faggio monumentale più grande delle Marche si trova a Piobbico. Ph. Luca Camborata*

Sono così belli e importanti da essere stati definiti e catalogati come veri e propri monumenti, da ammirare, fotografare e visitare.

Secondo l'Unesco, l'ente internazionale che protegge il patrimonio, i monumenti sono opere architettoniche, plastiche o pittoriche, elementi o strutture di carattere archeologico, iscrizioni, grotte e gruppi di valore universale, eccezionale sotto l'aspetto storico, artistico o scientifico. Ma in questa definizione non si parla di piante, che cosa è quindi un albero monumentale? "Per pianta o albero monumentale si intende un soggetto vegetale di particolare valore paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale, in genere ufficialmente repertoriato per alcune sue particolarità".

Quindi una pianta può diventare monumentale se è di dimensioni molto grandi, se è molto antica, se è legata a un avvenimento storico importante,

se è una vera rarità oppure se ha un elevato valore biologico. Al di là dei requisiti che li caratterizzano, gli alberi monumentali possono svolgere specifiche funzioni: possono essere delle banche dati per chi studia il clima del passato, possono essere banche di germoplasma (che possiamo chiamare anche il sangue delle piante), possono avere funzioni didattiche per studenti e studiosi, possono avere un valore turistico per tutti gli appassionati del verde, possono avere una funzione ecologica di protezione per i piccoli animali oppure sede di un grande numero di organismi come funghi, licheni, insetti. Nelle Marche gli alberi monumentali sono 397 (secondo il censimento del corpo forestale del 2014).

In particolare sono stati segnalati 346 alberi, 18 gruppi, 14 filari, 10 boschi e 9 tipologie speciali. Tra questi alcuni alberi famosi come il tasso del monastero di Fonte Avellana, nel pesarese, o il platano del Piccioni, nell'ascolano, insieme a numerosi e meno noti alberi che segnano i confini dei campi o che abbelliscono i parchi delle dimore storiche o le aie delle case coloniche. Il maggior numero, ben 122, si trova in provincia di Macerata; a questa segue la provincia di Pesaro e Urbino con 110, mentre le province di Ancona, Ascoli e Fermo ospitano rispettivamente 51, 58 e 56 piante monumentali. I marchigiani hanno sempre tenuto con cura i loro alberi infatti ben 143 (60%) dei 239 comuni marchigiani ne ospitano almeno uno. In assoluto la roverella è la specie più rappresentata e con 161 esemplari. Alla roverella segue il faggio, il cedro del Libano (*Cedrus libanotica*), il leccio (*Quercus ilex*) e numerose altre specie.

Tra le rarità il cipresso della Guadalupa (*Cupressus guadalupensis* S.W.) o la quercia da sughero (*Quercus suber*). La roverella più imponente della Regione raggiunge un diametro di 2,05 metri ed ha un'età stimata di circa 450 anni. Si trova nel Comune di Treia, in provincia di Macerata, la più ricca, fra quelle marchigiane, di querce di pregio. La quercia più grande della provincia di Pesaro invece raggiunge un diametro di 1,68 metri ed un'età di 300 anni e si trova a Macerata Feltria. Il faggio (*Fagus sylvatica*), specie montana, appare invece più legato al bosco e al pascolo e dopo la roverella, costituisce la specie più rappresentata. Il Faggio di maggior diametro della Regione è in provincia di Pesaro, sul Monte Nerone nel comune di Piobbico. Si tratta di un esemplare isolato, a breve distanza da una faggeta a 1345 metri di altitudine, con un diametro di 2 metri e un'età di circa 400 anni. Di dimensioni analoghe è il faggio di Canfai, a San Severino con un diametro di 1,99 metri.

In assoluto l'albero più maestoso, cioè con il maggior diametro, pari a ben 2,70 metri, è un platano (*Platanus orientalis*). Si tratta del famoso platano del Piccioni, sulla Strada Salaria di Ascoli vicino alla località Mozzano. Il platano, ha un'età stimata in 550 anni. L'albero più vecchio della regione è invece un tasso (*Taxus baccata*) al quale è attribuita un'età di 600 anni. Si tratta del famoso tasso di Fonte Avellana, forse il più grande d'Italia, nel comune di Serra S. Abbondio, alle falde del Monte Catria vicino l'omonimo Monastero. Secondo i monaci e una consolidata tradizione locale il tasso avrebbe tuttavia un'età molto superiore a quella stimata e pari ad almeno 1000 anni<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Marco Ribechi, *Alberi di mille anni come monumenti: scopri i più spettacolari delle Marche*, in *Cronache maceratesi Junior*, 21 novembre 2016, <http://www.cronachemaceratesi.it/junior/2016/11/21/alberi-di-mille-anni-come-monumenti-scopri-i-piu-spettacolari-delle-marche/8536/#prettyPhoto>

A chi effettua il percorso da Camerino si consiglia una sosta presso il convento di Renacavata e quello ospedaliero della Madonna di Pielapiaggia, sempre nel territorio di Camerino. «Il **convento di Renacavata** di Camerino è strettamente legato agli inizi dell'ordine cappuccino, che nasce il 3 luglio 1528 per iniziativa di due frati Minori Osservanti, Ludovico e Raffaele da Fossombrone, e grazie alla tutela della duchessa di Camerino, Caterina Cibo.



Desiderosi di poter condurre una vita più ispirata alla regola di San Francesco e alla sua originaria intenzione, i due frati, seguiti poi da numerosi altri, chiesero alla Santa Sede di legittimare il loro desiderio di vivere una "vita eremitica" improntata ai primitivi modelli francescani, e dopo non poche difficoltà, grazie anche alla duchessa, riuscirono ad ottenere da papa Clemente VII la bolla "Religionis Zelus" (3 luglio 1528), che concedeva di vivere secondo la loro ispirazione, sancendo di fatto

la nascita di un nuovo ordine francescano, accanto a quelli già esistenti dei Frati Minori Osservanti e dei Frati Minori Conventuali. Tra i primissimi nomi dell'ordine troviamo quello di "frati minori della vita eremitica", dove per "eremitica" si intendeva un modo di vivere la Regola del poverello di Assisi alla luce del suo Testamento, in luoghi semplici e rifirati, ma non inaccessibili, vivendo in grande povertà, predicando la buona novella e assistendo i bisognosi. I primi cappuccini cercavano così di mettere in pratica l'esempio dell'assisiato e dei suoi compagni, il cui ideale era di vivere appartati, come Gesù e gli apostoli sul monte Tabor, per infiammarsi dell'amore di Dio nel silenzio contemplativo della preghiera, per poi scendere a valle ad accendere dello stesso fuoco della carità popolo di Dio, in una armoniosa sintesi di vita contemplativa ed attiva. Il nome "cappuccini" nascerà pochi anni dopo l'approvazione della bolla: i bambini di Camerino, luogo di nascita dell'ordine, così appellavano i primi frati per la foggia del loro cappuccio tipicamente a punta come era stato quello di Francesco. Questo gioviale modo di chiamare i frati passò subito ad indicare l'intera congregazione, che divenne dei "Frati Minori Cappuccini". Non molto sappiamo circa i primi sviluppi del convento e della chiesa di Renacavata. La struttura fu donata dalla duchessa di Camerino verso il 1529, ed è probabile che lei stessa, verso il 1540, abbia arricchito l'altare della piccola cappella con la preziosa maiolica di Santi Buglioni, raffigurante una "sacra conversazione" tra la Vergine con bambino e i santi Francesco e Agnese. L'iconografia rimanda direttamente al cuore della spiritualità francescana: da una parte leggiamo il riferimento al mistero dell'incarnazione del Verbo (la Vergine con il bambino), dall'altro quello alla Passione, con la presenza di Francesco stigmatizzato e di Agnese, che nel nome stesso e nel tenero agnellino che porta in braccio allude al mistero sacrificale del Cristo. Da notare che il santo di Assisi viene qui raffigurato per la prima volta con il saio cappuccino e la lunga barba, emblema, quest'ultima, della



vita eremitica. La chiesa ebbe una seconda dedizione, nel 1663, alla "Purificazione di Maria", titolo che tutt'ora mantiene, e fu arricchita di un altro altare dedicato a Ssan Serafino da Montegrano, forse in occasione della sua canonizzazione nel 1767. Da questo primo convento l'Ordine si estese ben presto in tutta Italia e successivamente in tutto il mondo, accogliendo chiunque Dio chiamasse a seguire più da vicino la strada tracciata da Francesco, fino ad arrivare ai nostri giorni. E oggi proprio qui a Camerino i frati continuano a vivere secondo il modello del serafico padre e dei primi fondatori dell'ordine, seguendo le orme del Cristo obbediente, povero e casto, trasmettendo alle nuove generazioni la fiamma del carisma francescano-cappuccino, in modo particolare, qui grazie al Noviziato, che da secoli continua ad aver sede in questo convento»<sup>14</sup>.

La **chiesa della Madonna della Misericordia**<sup>15</sup> fu fondata da Venanzio di Giovanni, eremita di Statte, nel 1464, e fu restaurata intorno agli anni Venti del secolo scorso.



<sup>14</sup> Convento di Renacavata di Camerino, Portale Territoriale della Provincia di Macerata, <http://www.provincia.mc.it/curiosita-cms/luoghi-di-fede-convento-di-renacavata-di-camerino/>

<sup>15</sup> Si rimanda il lettore al primo file di questo lavoro, pp. 43-44, contenenti altre immagini del luogo.

## Quinta tappa: da Belforte del Chienti a Tolentino

Si tratta di una tappa agevolissima, corta e pianeggiante, per cui la si può unire alla precedente o alla successiva, per avere a disposizione una mezza giornata da dedicare alla visita di Tolentino. «Il territorio del Comune di **Belforte** (Macerata) è stato interessato da possedi e abitazioni in epoca romana, come si sa da un'epigrafe (I sec. a. C./I sec. d. C.) conosciuta anche dal Mommsen<sup>16</sup>, inserita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* e tuttora conservata presso il municipio, da alcune tombe alla cappuccina venute alla luce alcuni decenni fa in località Fornaci e da altri ritrovamenti sporadici, non più documentabili, avvenuti nelle limitrofe contrade di S. Salvatore, Torricella, Madonna d'Antegiano.



Il castello di Belforte (Belforte del Chienti dopo l'Unità d'Italia) entra nella documentazione solo a partire dal 1207, quando a suo nome il console Riccomanno Vicomandi (famiglia di probabile origine tedesca al servizio dell'Impero) si sottomette a Camerino il 10 ottobre di tale anno, secondo un atto conservato in copia di poco posteriore nel Libro Rosso del Comune di Camerino.

---

<sup>16</sup> Giurista, filologo, storico ed epigrafista che si dedicò allo studio dell'antichità italiana.

Le vicende anteriori alla fondazione del castrum, uno dei tanti che costellavano la Marca e che troviamo per la maggior parte trasformati oggi in Comuni, si possono tuttavia retrodatare fino alla presenza sul territorio dell'antica e ampia Corte di Travenano, appartenente all'abbazia imperiale di S. Maria di Farfa tuttora esistente nel Comune reatino di Fara in Sabina, che nei secoli IX– XII aveva ampi possedimenti in area marchigiana e il suo centro di potere a Santa Vittoria in Matenano (odierna provincia di Ascoli Piceno). Nella prima metà del XIII secolo il castello fu acquisito da Camerino con l'intento di contrastare l'espansione di Tolentino; le vicende successive lo legano ai Tolentinati prima e ai Camerinesi poi, fino al definitivo passaggio allo Stato Pontificio avvenuto nel XVI secolo»<sup>17</sup>.



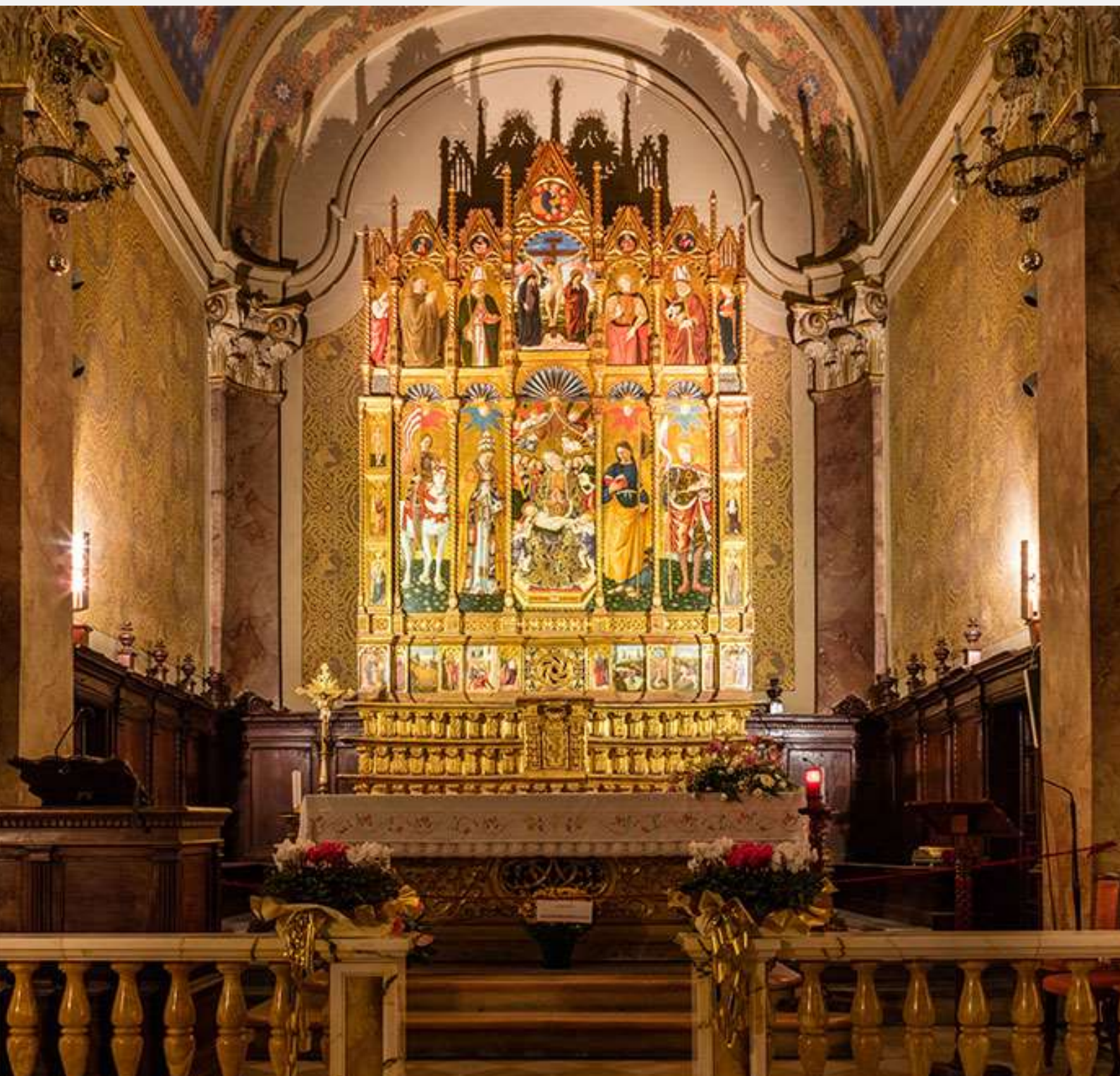
Nella chiesa di Sant'Eustachio è custodito un polittico importante, opera di Giovanni Boccati da Camerino, che lo realizzò nel 1468 su commissione di Taliano di Lippo, in accordo col priore (Ugolino Nazi) e i notabili dell'epoca. Nella predella, in quattro scene si legge (da destra verso sinistra) la storia del santo, patrono della città, in accordo con quanto narrato nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze: comandante dell'armata di Traiano (viene identificato con il comandante Placido), nel corso di una battuta di caccia vide fra le corna di un cervo una croce luminosa, con l'immagine di Cristo, che gli rivolse parole simili a quelle che avevano determinato la conversione di san Paolo. Eustachio, sua moglie e i suoi due figli, si convertirono, facendosi battezzare. In quella circostanza Placido cambiò il proprio

<sup>17</sup> *La storia*, Portale turismo del Comune di Belforte del Chienti, <http://turismo.comune.belfortedelchienti.mc.it/allascoperta-del-comune/la-storia/>



nome in Eustachio (=che dà buone spighe). La vita del santo trascorse tra molte prove: privato dei beni materiali, perse moglie e figli, rapiti da un lupo e da un leone lungo le rive di un fiume. Quindici anni dopo fu richiamato da Traiano per guidare l'esercito contro i barbari, e in quest'occasione, in maniera inaspettata e miracolosa, riabbracciò i propri cari. Tuttavia, in seguito però, Eustachio e la sua famiglia furono martirizzati per il rifiuto di abiurare la fede cattolica e di adorare gli idoli pagani. Scampati inizialmente alle ire di un leone, vennero collocati in un bue di bronzo incandescente, all'interno del quale perirono, tre giorni dopo.

Al centro del polittico è la figura di Maria Ss. con il Bambino.





«Il polittico di Belforte si colloca nella fase più matura dell'operato di Giovanni Boccati dedito a innestare il ricordo di precetti tardogotici su suggestioni rinascimentali. L'artista dopo una probabile formazione locale inizia a peregrinare nell'Italia centro-settentrionale avendo modo di approfondire temi e stili. impregnato di luce, osservando a Perugia le opere di Domenico Veneziano e a Firenze quelle del Beato Angelico, coglie la materialità dei corpi e il segno che il tempo lascia su di essi a Padova nella Basilica del Santo. Boccati matura così la sua arte consegnando anche alla chiesa di S. Eustachio un capolavoro di carpenteria gotica di grande suggestione»<sup>18</sup>.



*Il Palazzo Comunale di Belforte del Chienti*

<sup>18</sup> *Il Polittico di Giovanni Boccati nella Chiesa di S. Eustachio a Belforte del Chienti*, Sito internet *I Polittici dei Monti Azzurri*, <http://politticideimontiazzurri.it/il-polittico-di-giovanni-boccati/>

Uscendo dalle mura di Belforte si incontra l'ex chiesa di San Sebastiano, che fu eretta dalla comunità a protezione dalla peste, nel 1479. Questo luogo di culto, meta di di passaggio e sosta per i pellegrini diretti a Loreto, nel 1500 fu ampliato, con l'aggiunta di un corpo che inglobò l'originaria facciata, decentrando verso sinistra l'ingresso principale (in cotto del XV secolo e stile gotico fiorito) costituito da un portale con motivi vegetali. Anche se la chiesa era priva di campanile, una campana del 1535, ora conservata nel Palazzo Comunale, era stata collocata all'interno di un piccolo telaio in ferro, sul tetto. Attualmente l'ex chiesa è sede del Museo Internazionale Dinamico di Arte Contemporanea.



**Tolentino** (Macerata) affonda le proprie origini nel Paleolitico superiore, come si deduce da un ciottolo inciso con una figura femminile dalla testa zoomorfa, ritrovato in una cava a est della città, nel 1884. Ma questa non è



l'unica ipotesi di insediamento nella zona, e gli studiosi hanno aperto scenari differenti. Sembra, a ogni modo, che a Tolentino siano state presenti due diverse popolazioni, qui trasmigrate, di cui poi una sola si sarebbe consolidata sul territorio.

### IL CIOTTOLO DI TOLENTINO

«Il conte Aristide Gentiloni Silverj di Tolentino rinvenne un oggetto molto particolare: un ciottolo, inciso sui due lati che risale al Paleolitico (circa 10.000 anni fa). Su questo ciottolo [è rappresentata] una figura femminile, con una testa di bovide, le braccia incrociate sul ventre, il pube inciso, col triangolo pelvico in evidenza, e le gambe unite. Un'immagine sicuramente dal valore magico religioso, e questo oggetto – nella parte posteriore – era pure inciso con la rappresentazione di una testa di bovide. Alcune tracce, molto evidenti alla base del manufatto, rivelano che in effetti si trattava di un utensile che aveva anche una sua propria funzione e che quindi abbinava l'aspetto magico, forse religioso, culturale di talismano, a quello puramente funzionale»<sup>19</sup>. Il conte stava effettuando già dal 1878 ricerche e scavi nel territorio di Tolentino e il luogo del ritrovamento di questo prezioso oggetto si trovava nell'ambito delle proprietà della famiglia Silverj. Colpito dalla forma dell'oggetto, lo scopritore lo lavò, e così, scoperta nella scoperta, venne alla luce la figura incisa su entrambi i lati. Tra le varie teorie interpretative circa la testa animale della figura femminile nota come la *Venere di Tolentino*, è stata prospettata anche



quella dell'idruntino, un cavallo ormai estinto. L'esame microscopico del ciottolo fa notare la presenza, sulle estremità di entrambe le facce, vicino ai bordi, di tracce legate all'uso dell'oggetto come percussore. Il manufatto è conservato ad Ancona, presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

<sup>19</sup> Intervista del TG R Marche a Nicoletta Frappiccini, archeologa, disponibile sul canale Youtube del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, [https://youtu.be/nzNsr\\_2H5qw](https://youtu.be/nzNsr_2H5qw)

In epoca romana Tolentino fu forse colonia e certamente municipio. Dei resti di quel periodo non rimane nulla, eccezion fatta per i resti di un edificio termale sotto il Palazzo Comunale. Si conservano poi il sarcofago e le rimanenze del *panteum* di Flavio Giulio Catervio, prefetto del pretorio che si recò a Tolentino alla fine del IV secolo. La tradizione considera proprio questo personaggio colui che determinò la conversione al cristianesimo dei tolentinati, che poi lo fecero loro protettore, con il nome di san Catervo, erigendo anche sul suo sepolcro una chiesa retta da un vescovo. Con la fine dell'Impero, le Marche furono invase dalle popolazioni barbare, ma Tolentino non seguì la sorte delle altre città, che furono abbandonate per cercare rifugio sulle alture.



*La concattedrale di San Catervo*



Nel frattempo, accanto a San Catervo era sorto anche un piccolo monastero. In seguito il cenobio fu preso sotto la protezione dell'imperatore Enrico IV (1047), e nel 1099 il monastero del Ss. Salvatore di Rieti ricevette tutti i diritti sulla città, sulla chiesa e sulla pieve, con il suo territorio. Tolentino mantenne una certa autonomia, si eresse come Comune con propri consoli e nel 1166, grazie a questi, il monastero di Rieti perse il dominio su Tolentino. Questo periodo si caratterizzò per l'espansione territoriale e la costruzione di edifici pubblici e privati, di chiese, del ponte sul Chienti e del primo tratto delle mura castellane.

«La magistratura comunale, espressione di un'ampia partecipazione popolare, superando gli impacci provocati dalle ininterrotte pretese, giustificate o meno, del monastero e dai tentativi egemonizzanti da parte della famiglia Accoramboni, cercò di trovare appoggio in altre forze popolari, rappresentate dagli ordini religiosi "mendicanti", i Francescani e gli Agostiniani, e nella presenza prestigiosa di due santi: Tommaso da Tolentino, che terrà accesa la polemica sulla povertà imposta dalla regola di S. Francesco, e Nicola, agostiniano, nativo di Sant'Angelo in Pontano che, trasferitosi a Tolentino, aprì il suo convento alla voce del popolo "minuto" sovvenendo alle sue necessità.

La vita cittadina, un tempo racchiusa in un'atmosfera domestica e serena, defilata dalle lotte dei grandi interessi politici regionali, si troverà coinvolta direttamente nei contrasti tra l'autorità papale, Federico II e re Manfredi, con il conseguente determinarsi di alleanze e discordie, cedimenti e scontri che si protrarranno per oltre cinquanta anni tra comune e comune, tra famiglia e famiglia per l'adesione all'una o all'altra delle fazioni in lotta, la guelfa e la ghibellina.

Dopo aver infranto nel 1342 un nuovo tentativo degli Accoramboni di farsi signori del Comune, nel 1353 Tolentino aderì alla lega ghibellina capeggiata dal vescovo Visconti ma, con la nomina a rettore della Marca del cardinale Egidio Albornoz, restaurato il potere pontificio, Tolentino e altre città vennero riportate all'obbedienza. Nelle famose Costituzioni Egidiane, emanate nel 1357 e rimaste in vigore fino alla Rivoluzione francese, Tolentino fu inclusa tra le "città medie" e, in seguito, posta sotto il vicariato di Rodolfo Varano, capitano delle truppe papali.

Tale forma indiretta di dominio, mal sopportata dai Tolentinati, ebbe termine con l'uccisione di Berardo Varano nel 1434; alcuni anni dopo Eugenio IV dichiarerà il

Comune soggetto direttamente alla Chiesa»<sup>20</sup>. Il XV secolo fu un periodo di violenze e difficoltà: prima con l'occupazione di Percivalle Doria, inviato da Francesco Sforza che si era autoproclamato signore della Marca, poi con l'irruzione di eserciti italiani e stranieri fino alla metà del XVI secolo, quando Sisto V, nel 1585, appena eletto papa, riuscì a ottenere la pace per Tolentino, elevandola al grado di città e diocesi. Il periodo successivo, pur se caratterizzato da condizioni economiche e politiche di decadenza, non risultò del tutto negativo, e si provvide a risistemare le chiese e a costruire nuovi palazzi e il teatro. Inoltre, trovandosi sulla Lauretana, Tolentino fu luogo di sosta di personaggi illustri, pontefici e sovrani che si fermarono in città per visitare il santuario di S. Nicola, determinando anche una rinascita culturale. Qui, il 17 febbraio 1797, a Palazzo Parisani fu stipulato il trattato di Tolentino, firmato da Bonaparte e dai rappresentanti di Pio VI. Il Papa rinunciava alle Legazioni, si impegnava a pagare un indennizzo, e cedeva un cospicuo numero di opere d'arte. Si susseguirono poi diversi avvenimenti: l'invasione dei Francesi, la riannessione allo Stato Pontificio e poi l'inclusione nel Regno d'Italia napoleonico, l'occupazione murratiana, la battaglia del 2 e 3 maggio 1815 per l'indipendenza italiana. Molti abitanti parteciparono ai moti risorgimentali e alle battaglie d'indipendenza.



*Palazzo Parisani Bezzi ospita il Museo Napoleonico, in cui sono preservate, tra le altre, le sala in cui venne firmata la pace di Tolentino e quella in cui dormì Napoleone.*

<sup>20</sup> *L'Antichità e il Medioevo* (Giorgio Semmoloni (a cura), Portale turismo del Comune di Tolentino, <http://turismo.comune.tolentino.mc.it/alla-scoperta-del-comune/la-storia/lantichit%C3%A0-e-il-medioevo/>



## SAN NICOLA DA TOLENTINO E LA BASILICA A LUI DEDICATA

### La vita di san Nicola

«Nicola nacque a Castel Sant'Angelo (oggi Sant'Angelo in Pontano, provincia di Macerata) nel 1245. I suoi genitori pur essendo sposati da vari anni non riuscivano ad avere bambini. Erano molto pii e religiosi. In quegli anni poi erano diventati devoti di san Nicola di Bari conosciuto nel mondo occidentale grazie alla traslazione delle sue reliquie in Italia nell'XI secolo. Finalmente i loro voti, preghiere e doni furono esauditi quando venne alla luce il loro primo figlio, a cui diedero il nome di Nicola in onore del santo di Bari tanto invocato.



Fin da ragazzo manifestò l'intenzione di farsi religioso, entrando di fatto tra gli Eremitani di Sant'Agostino del suo paese. Un particolare importante e bello: un teste, al processo di canonizzazione, affermò che Nicola “libenter ibat ad ecclesiam... et ad scholas ac si esset magnus” e cioè che “andava volentieri in chiesa e a scuola come fosse un adulto”. Come si vede prometteva bene già da ragazzo.

Iniziato il noviziato verso i quindici anni, compì tutti gli studi finché fu ordinato sacerdote nel 1269 a Cingoli da Benvenuto (San), Vescovo di Osimo. Diventato sacerdote, padre Nicola iniziava il suo apostolato di predicazione in varie cittadine delle Marche. Era un predicatore efficace e convincente; le sue parole poi erano sostenute da una grande vita di preghiera e da un impegno ascetico non comune, al quale non concedeva nessun sconto, anche quando le circostanze (viaggi lunghi e impegnativi), le regole e perfino il buon senso suggerivano il contrario. Si diceva che ci può essere per lo meno una certa mitigazione quando si è fuori casa (convento). Ma siccome padre Nicola (così affermava lui) si sentiva a casa sua dovunque andasse, ecco che non rinunciava a nessuna delle preghiere e penitenze.

E la gente intuiva tutto, sapeva, ascoltava, ammirava e si convertiva. Anche quelli che avevano in mente il solito stereotipo dell'asceta penitente dalla faccia triste e pensosa, poco incline al sorriso e alla gioia (tutto per penitenza, naturalmente) cambiavano opinione vedendo padre Nicola. Questi, pur tra le penitenze più feroci (ore ed ore di preghiera e poi pane e acqua come cibo), era capace di sorridere a tutti, ma non solo, riusciva a infondere santa allegria in tutti quelli che lo avvicinavano, lo ascoltavano predicare, o andavano a confessarsi. E questa è vera santità.

Una notte si trovava in un convento agostiniano presso Pesaro e mentre dormiva, come in sogno sentì una voce che lo chiamava lamentandosi: “Frate Nicola, uomo di Dio, guardami. Sono frate Pellegrino da Osimo che da vivo hai conosciuto. Sono tormentato in questa fiamma. Dio, accettando la mia contrizione, non mi ha condannato alla pena eterna ma per sua misericordia alla pena del Purgatorio. Ti prego dunque umilmente di celebrare la Messa dei defunti per liberarmi da queste fiamme”. Nicola gli rispose: “Ti aiuti, fratello, il mio Salvatore dal cui sangue sei stato salvato; ma io, incaricato di celebrare la Messa conventuale, soprattutto domani che è domenica, il cui rito liturgico si deve rispettare, non posso celebrare la Messa dei defunti”. E frate Pellegrino di rimando: “Vieni, venerando padre, vieni e considera se ti sembra conveniente respingere senza pietà l'appello di tanta misera gente che mi ha mandato”. E gli mostrò la pianura verso Pesaro piena di gente. Poi soggiunse: “Abbi pietà, Padre, di una moltitudine tanto misera che aspetta il tuo aiuto tanto utile. Infatti, se vorrai celebrare per noi, la maggior parte di noi sarà liberata da questi atroci tormenti”. Risvegliatosi, Nicola cominciò a pregare, e poi chiese il permesso al priore di celebrare la Messa per le anime del Purgatorio. Questo episodio ispirò la pia pratica del Settenario di San Nicola, e cioè sette Messe e preghiere speciali in suffragio delle

anime. E spiega anche il fatto che è invocato come protettore delle anime del Purgatorio, oltre che della maternità.

Nel 1274 mentre era a Recanati seppe della morte violenta del fratello Gentile. Sconvolto dalla notizia cominciò a pregare per la sua anima, e tuttavia era turbato e preoccupato perché non sapeva il destino finale di lui. Dopo quindici giorni di preghiere udì una voce che diceva: “Fratello mio, rendo grazie al mio Dio e Signore Gesù Cristo perché, avendo riguardo alle tue preghiere e gemiti, nella sua misericordia, mentre avrei potuto essere condannato, ha voluto salvarmi”.

L'anno dopo questo episodio passò nel convento di Tolentino, dove rimase fino alla morte, continuando il suo apostolato di predicazione, di confessioni, di penitenza e di preghiera. Apostolato non solo in convento ma anche fuori: visitava i malati, aiutava i poveri, faceva da operatore di pace tra le fazioni della città. Ben voluto da tutti, ricercato da tanta gente per le confessioni e come guida spirituale. Quando la morte arrivò da lui lo trovò preparatissimo: era il 10 settembre 1305.

Intanto la sua fama di operatore di prodigi e di santo si era sparsa rapidamente. Ma dov'era la santità di padre Nicola? La risposta arriva molto semplice dalle testimonianze di chi l'ha conosciuto. Qualcuno affermò che padre Nicola “orabat semper” cioè “pregava sempre” giorno e notte, senza stancarsi mai. Era poi un uomo di carattere mite, umile, misericordioso, cordiale con tutti, discreto. Un uomo che proferiva “verba dulcia” cioè diceva sempre parole dolci, di incoraggiamento e di esortazione, a tutti. Un altro particolare: un teste affermò che padre Nicola era un uomo di “boni sensus” cioè di buon senso. Santo sì, ma con i piedi per terra e con un buon equilibrio umano. Non si danno santi squilibrati, per lo meno in grado patologico. Era certamente un uomo di penitenza, di stretta osservanza delle regole del suo Ordine religioso, di grande devozione al Cristo Crocifisso e alla Santa Vergine Maria.

Inoltre pregava moltissimo per tutti i fedeli defunti (anime del Purgatorio). E tutte quelle penitenze corporali che noi moderni, superficialmente, siamo portati a bollare come espressione inconscia di qualche forma di masochismo patologico? Come le giudichiamo? Anche un testimone, che lo conobbe, ebbe lo stesso dubbio e volle accertarsi della autenticità di quelle “pratiche” fuori dal comune. Alla fine convinto, dichiarò che il santo si macerava non solo per vincere il proprio egoismo (la “carne” in senso ampio) ma soprattutto perché “integraliter posset servire Domino nostro Jesu Cristo”, e cioè, perché “potesse integralmente servire a Gesù Cristo nostro Signore”. Era qui la fonte della santità di Nicola e il centro di tutta la sua vita: l'amore a Cristo che si faceva servizio continuo a tutti»<sup>21</sup>.



### La basilica

L'assetto della basilica nel momento in cui san Nicola si trovava a Tolentino doveva essere quello di un edificio a pianta quadrata con, sul lato ovest, una porta che si apriva su una sorte di corte, che si stava articolando con delle colonne, una tettoia e delle campate nelle estremità a est, per usarlo come deambulatorio per i frati. Sotto la tettoia era l'accesso alla sala capitolare e poi al

<sup>21</sup> Mario Scudu, *Faceva penitenza e irradiava gioia*, Sito internet dei Salesiani di Valdocco, [http://www.donbosco-torino.it/ita/Kairos/Santo\\_del\\_mese/08-Settembre/S\\_Nicola\\_da\\_Tolentino.html](http://www.donbosco-torino.it/ita/Kairos/Santo_del_mese/08-Settembre/S_Nicola_da_Tolentino.html)

refettorio con i vari servizi (come la cucina e dispensa) e da questo interno si saliva al piano superiore, dove si trovavano le celle dei frati. Con un'elargizione ricevuta da una benefattrice – Donna Bionda dei Franchi – che nel 1284 diede metà dei propri beni ai frati per l'avanzamento della fabbrica, fu possibile espandere il complesso. Probabilmente, fin dall'inizio gli Eremitani avevano intenzione di costruire una chiesa più grande, destinando quella iniziale a uso interno. Infatti fu poi qui che vennero tumulate, nel 1305, le spoglie di san Nicola. Con la morte del santo e la sua fama di santità che spingeva molte persone a venire a venerare i suoi resti, la fabbrica dovette probabilmente ricevere una fortissima spinta affinché i lavori procedessero con maggiore celerità. Cominciò così a essere costruita la chiesa più grande, assieme ad altri edifici attorno al chiostro, necessari non solo per le esigenze comunitarie, ma anche per l'accoglienza dei devoti. Si avviò la realizzazione di un ciclo di affreschi con scene della vita di Maria, di Cristo e di san Nicola, in una grande aula che si apre sul lato nord-est del chiostro e che prese poi il nome di Cappellone, date le dimensioni. Era qui che avrebbe dovuto riposare il corpo del santo, all'interno di un'arca con delle aperture circolari che ne avrebbero consentito l'esposizione alla venerazione dei fedeli. Essendo però stato trafugato il corpo in un'epoca imprecisata, questo non avvenne mai, anche se l'arca fu lasciata, vuota, nel punto in cui erano stato deposto inizialmente le spoglie del santo, a circa un metro e mezzo di profondità, all'interno di uno spazio ricavato tra due antichi muri di pietra. Alla fine del XV secolo, agli Eremitani di s. Nicola subentrarono gli Eremitani (sempre agostiniani) della congregazione Osservante di Lombardia, che furono poi a loro volta messi al bando da Napoleone. Seppure non vi fu un rapporto idilliaco con la popolazione di Tolentino, anche questi frati si prodigarono per lo sviluppo del santuario e per la diffusione della devozione a s. Nicola. Nel 1815 ritornarono gli Agostiniani della regione Picena, che continuarono nella stessa direzione. Nel 1926, dopo secoli, fu finalmente ritrovato il corpo di san Nicola e fu costruita la cripta, esattamente al di sotto del Cappellone, in cui il corpo, riunito alle braccia (che erano state in precedenza "amputate" da alcuni ladri, e seppellite poi nella terra"), fu definitivamente sepolto.





L. Diletti

## Sesta tappa: da Tolentino a Macerata

Prima di lasciare Tolentino è possibile, con una deviazione, visitare i luoghi della battaglia di Tolentino che si combatté il 2 e 3 maggio 1815 tra Italiani e Austriaci.

Il torrione di San Catero e l'ex chiesa della Cisterna sono, rispettivamente, i luoghi in cui si stabilì il quartier generale austriaco il primo giorno della battaglia e quello in cui è sepolto un anonimo colonnello dell'esercito austriaco. L'uomo, di origini italiane, è ricordato per aver risparmiato le vite dei propri connazionali, motivo per cui fu poi condannato a morte. Una lapide sulla facciata dell'edificio di culto fa memoria di questo particolare: «Nel Maggio 1815 / quando sembrò cadere / con la fortuna di Murat / il sogno dell'indipendenza italiana / fu passato per le armi un italiano / colonnello dell'esercito austriaco / reo di aver reso inoffensive le munizioni di un reggimento / perché vite fraterne fossero risparmiate. / Nel primo centenario dell'unità nazionale Tolentino / ricorda il luogo dove fu sepolto da mani pietose / l'italiano ignoto / che sotto divisa austriaca / nascondeva un cuore docile alla voce della Patria».



Con un'altra deviazione è possibile visitare l'**abbazia di Chiaravalle di Fiastra** (Macerata), una delle abbazie cistercensi meglio preservatesi in Italia.



Fu fondata nel 1142, grazie alla donazione di un ampio territorio (nei pressi del fiume Fiastra), che fu offerto da Guarnerio II – duca di Spoleto e marchese della Marca di Ancona – ai monaci Cistercensi dell'abbazia di Chiaravalle di Milano.

Giunti dal capoluogo lombardo, i monaci avviarono la bonifica della zona e la costruzione del nuovo edificio, ricorrendo ad architetti-monaci francesi che utilizzassero gli stilemi tipici dell'architettura cistercense. Per la costruzione ci si servì anche di materiale di recupero proveniente dalle rovine della vicina città romana di *Urbs Salvia*, che dopo essere stata distrutta da Alarico tra il 408 e il 410 era stata abbandonata. Centro propulsore per lo sviluppo economico e sociale della zona,

l'abbazia fu saccheggiata nel 1442 da Braccio da Montone e dopo tale evento fu prima affidata ad otto cardinali commendatari, poi, nel 1581, ai Gesuiti e, infine, nel 1773 l'intera proprietà fu ceduta alla nobile famiglia Giustiniani-Bandini di Camerino, fino a quando, per volontà dell'ultimo erede, divenne proprietà della Fondazione Giustiniani Bandini. Ma nel marzo 1985 i monaci Cistercensi, ancora una volta provenienti da Milano, sono ritornati a vivere nell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, su invito della fondazione stessa.

«Il complesso si presenta nella sua struttura originaria, con la chiesa abbaziale che occupa il lato nord del chiostro. La chiesa è dedicata alla Vergine Maria, come è consuetudine per i Cistercensi.



*La lunghezza complessiva della chiesa è di 70 metri di lunghezza e 20 di larghezza. La navata centrale, alta 25 metri, è illuminata da 8 monofore centinate e dal rosone della facciata. Le volte originariamente erano tutte a crociera come quella della prima campata vicino alla porta e quella del presbiterio. Ma dopo il saccheggio del 1422, essa fu ricostruita a capriate. Il presbiterio quadrangolare è illuminato da un rosone più semplice di quello della facciata; l'altare maggiore ha come base un'ara pagana, recuperata dalla città di Urbis Salvia. Su di essa è scolpita una croce circondata da raggi di sole, e questo fa pensare che ad occuparsi dell'accoglienza di viandanti e pellegrini fossero i Templari, dato che si tratta delle caratteristiche delle loro croci. L'ipotesi è suffragata anche dalla presenza di graffiti, negli archi della foresteria, rappresentanti cavalli e cavalieri. Il coro ligneo e la sede del celebrante sono del 1995.*

In stile cistercense-lombardo-borgognone, presenta tre navate, ed ha l'altare rivolto verso est e si presenta spoglia ed austera in quanto il Capitolo generale dell'Ordine cistercense proibiva l'uso di decorazioni ed affreschi.

È quasi completamente costruita in laterizio; in pietra, proveniente dalle rovine romane di *Urbs Salvia*, sono i portali, i rosoni e i capitelli che furono scolpiti dai monaci stessi con motivi floreali, geometrici ed arabeschi.

Il chiostro è il simbolo della vita monastica. Nelle sue forme attuali è frutto della ristrutturazione operata alla fine del 1400 dai cardinali commendatari, dopo il saccheggio del 1422. Il pozzo ottagonale al centro del chiostro era usato per attingere l'acqua da una cisterna dove veniva convogliata l'acqua piovana. La struttura in ferro è del periodo dei Gesuiti.





Il lato a fianco alla chiesa era per la preghiera; sul lato orientale si trovava la Sala del capitolo dove ogni giorno i monaci si riunivano per leggere un capitolo della Regola di San Benedetto. Il lato sud del chiostro ospitava le cucine e i refettori. All'inizio del XIX secolo questi locali sono stati demoliti per fare spazio al Palazzo Giustiniani Bandini. Oggi resta solo il refettorio dei conversi (monaci dediti al lavoro manuale) con volte a crociera e sette colonne composte da basamenti, fusti e capitelli provenienti dalle rovine della vicina città di *Urbs Salvia*. Sul lato ovest del chiostro si trova il *cellarium* che era usato come magazzino e deposito.

Sotto al lato nord del chiostro si trova la Sala delle Oliere che originariamente era usata dai monaci per la conservazione dell'olio e dove adesso è allestita la Raccolta Archeologica Abbazia di Fiastra. Il lato sud del chiostro è attualmente occupato dal Palazzo Giustiniani Bandini, fatto costruire dalla famiglia Bandini che, alla soppressione della Compagnia di Gesù, aveva ottenuto in enfiteusi tutti i beni dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. Sul lato est del chiostro, a fianco della chiesa, si apre un passaggio che conduce alle grotte del monastero, sotterranei con temperatura costante tutto l'anno, che venivano usate dai monaci per la conservazione dei viveri. Lo stesso passaggio conduce alle cantine dove venivano lavorate le uve raccolte nelle vigne dell'abbazia. Furono edificate nel periodo dei Gesuiti e sono formate da un grande locale con un piano interrato; qui è stato recentemente allestito il Museo del Vino»<sup>22</sup>. Le poche decorazioni pittoriche furono realizzate nel XV secolo, durante la presenza dei cardinali commendatari.



<sup>22</sup> *Complesso abbaziale*, Sito internet dell'Abbazia di Fiastra, <http://www.abbadifiastra.net/it/abbazia-di-fiastra/complesso-abbaziale.html>



Dall'abbazia si può raggiungere il parco archeologico di *Urbs Salvia*, che è il più grande delle Marche.

«Il Parco Archeologico di *Urbs Salvia* si sviluppa per circa 40 ettari ed è il più importante e spettacolare delle Marche. Il percorso di visita, che si snoda in gradevoli sentieri scendendo attraverso un comodo tracciato di circa un chilometro, consente di cogliere nella sua interezza la struttura di una tipica città romana. Nel punto più alto è collocato il serbatoio dell'acquedotto, due gallerie parallele che rifornivano d'acqua la città sottostante. Più in basso il teatro, uno dei più grandi d'Italia e l'unico che conservi consistenti tracce di intonaco dipinto. Fu edificato in laterizi all'inizio del I sec. d.C. Il sottostante "Edificio a nicchioni" fungeva da scenografico raccordo dei vari livelli della città, cioè fra il sovrastante pianoro del teatro e il foro. Ai piedi della collina sorge la maestosa area sacra, costituita da un tempio minore e da un grande tempio con criptoportico, corridoio sotterraneo dove si possono ammirare pregevoli affreschi con iconografie legate alla propaganda augustea e deliziosi riquadri con scene di animali intervallate da maschere lunari. Al di fuori dell'imponente cinta muraria, alta in alcuni punti fino a cinque metri, si trova l'anfiteatro, fatto costruire da Lucio Flavio Silva Nonio Basso alla fine del I sec. d.C. Nei pressi dell'anfiteatro sorgono due imponenti monumenti funerari. La visita al Museo Archeologico Statale permette infine di avere uno sguardo d'insieme sulla civilizzazione romana del sito»<sup>23</sup>.



---

<sup>23</sup> Parco archeologico, Sito internet del Museo Archeologico di *Urbs Salvia*, <http://www.urbisaglia.com/parco-archeologico/>



*Affreschi delle gallerie del criptoportico, con scene di animali esotici*



La tappa termina a **Macerata**, il cui nome è oggetto di diverse ipotesi circa l'origine. Esso compare per la prima volta nel 967, in un diploma di Ottone I, che riconfermava il possesso del territorio ai Benedettini di Santa Vittoria in Matenano



(dipendente dall'Abbazia di Farfa).

Questi poi persero il dominio sulla zona, che passò sotto il controllo del vescovo di Fermo. Dopo questa prima apparizione "ufficiale", nei documenti si cita il *Castrum Maceratae*, fino a quando non appare il nome di *civitas*

*Maceratae*. Una prima ipotesi si riallaccia alla cultura epico-romantica, e rimanderebbe la nascita del nome a Maccio Macro, annoverato tra i nipoti di Noè, quindi... un immaginario *Macareo*. Secondi altri, il nome deriverebbe dal fatto che nell'erigere le prime costruzioni, sarebbero state impiegate le macerie della vicina *Helvia Ricina*. Per altri, il toponimo si originerebbe dal nome *macèra*, che poteva indicare un luogo in cui vi erano dei maceratoi per macerare la canapa, la cui coltivazione, a quei tempi era diffusa. *Macèra*, inoltre – ed è questa la teoria più accreditata – potrebbe significare anche *maceriae*, cioè pietre e mattoni di costruzioni precedenti, poi impiegate per erigere delle rudimentali fortificazioni. Da qui il nome di *maceratinis* per gli abitanti, letteralmente *popolazione che è cinta di muri*. Il primo nucleo abitativo, la *terra de maceriatinis*, corrisponderebbe all'attuale colle di Santa Croce. Nel 1320 Macerata ottenne il titolo di città da papa Giovanni XXII, e fu anche inserita tra le *civitates maiores*; divenne sede vescovile e vide espandere il proprio territorio e aumentare la propria influenza politica. Tutto questo perché, in un periodo di lotte tra papato e impero, tra Comuni guelfi e ghibellini, Macerata era rimasta fedele alla Chiesa. Ma il Trecento fu anche l'epoca delle Signorie: Mulucci, da Varano, poi, nel 1433, quella di Francesco Sforza, che invase la Marca e impose la sua signoria anche su Macerata, fino a quando, nel 1445, una lega santa costituita tra papa Eugenio IV, il duca di Milano e il re di Napoli, riuscì a sconfiggere Francesco e a porre fino al suo dominio. La città, dopo un primo periodo a favore dello Sforza, si sottopose nuovamente allo Stato della Chiesa,

ottenendone, in cambio, l'istituzione permanente della *Corte Generale de lo Rectore de Sancta Chiesa*. Questo fece ufficialmente di Macerata il capoluogo della Marca anconitana, e determinò il suo passaggio da centro prevalentemente agricolo a centro politico-burocratico della regione, innescando l'arrivo di molti impiegati, notai, magistrati e altre figure, da altre regioni. Inoltre, ciò fu anche causa di un forte impulso a livello economico e urbanistico, con la presenza di molte maestranze lombarde che si insediarono stabilmente a Macerata e lavorarono per committenti pubblici e privati. Il Cinquecento fu il secolo d'oro per la città: fu istituita la sede universitaria e si insediò il Tribunale della Rota. In questo periodo fu completato il sistema della cinta muraria, per garantire la necessaria protezione alla città, dato il continuo passaggio di truppe straniere e i vari conflitti in atto. Dopo l'esperienza napoleonica del XIX secolo e varie brevi parentesi di insurrezione, fu restaurato il governo pontificio, fin quando, con il Plebiscito del 4 novembre 1860, Macerata esprime la decisione di far parte dello Stato italiano.



*Palazzo Buonaccorsi fu costruito nel Settecento, a seguito del conseguimento del patriziato cittadino nel 1652 e all'investitura a conte di Simone Buonaccorsi, nel 1701, da parte di Clemente XI. L'edificio ospita i Musei civici con le collezioni di Arte antica e Moderna e il Museo della Carrozza.*



© LUCIA PACIARONI '14

*La Sala dell'Eneide e una sala del Museo di arte antica*



© LUCIA PACIARONI '14



*La Biblioteca comunale Mozzi Borgetti sorse nel 1773, nell'ex Collegio dei Gesuiti, inglobandone il lascito librario. Un notevole sviluppo si ebbe con i lasciti dell'avvocato rotale Francesco Mornati e di Bartolomeo Mozzi, nonché con quelli del domenicano Tommaso M. Borgetti. Si tratta di una delle più ricche biblioteche delle Marche, con circa 350.000 volumi, 10.000 manoscritti, 300 incunaboli ed oltre 4000 edizioni del secolo XVI. La Biblioteca dispone di una raccolta musicale e teatrale, di una collezione risorgimentale e di una ricca fototeca con oltre 20.000 immagini.*





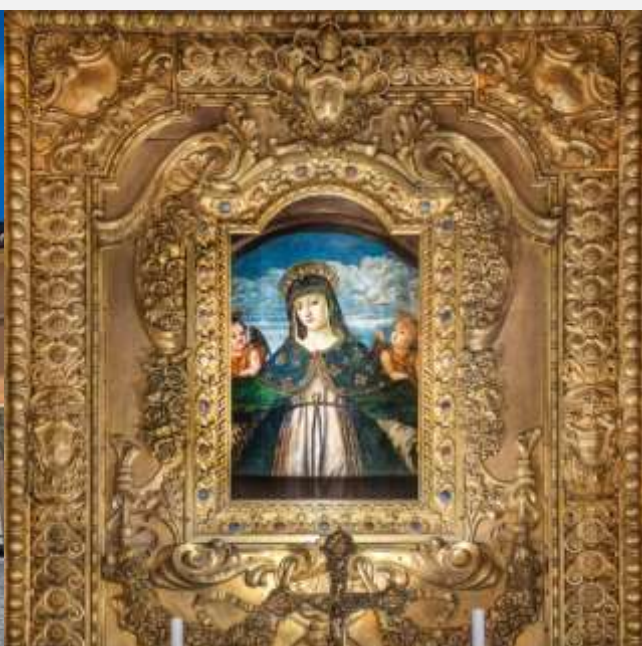


«Lo Sferisterio di Macerata è una struttura teatrale unica nel suo genere architettonico. Voluta dall'iniziativa di Cento Consorti, fu progettato nel 1823 dall'architetto neoclassico Ireneo Aleandri, per il gioco della palla al bracciale. Solo nel 1921 venne trasformato in un teatro lirico: l'unico a cielo aperto. La struttura monumentale ma intima, con i suoi 2500 posti, 104 palchi e il palcoscenico più lungo d'Europa, garantisce una perfetta

visibilità e un'eccellente acustica. Dopo le prime due stagioni liriche del 1921 e 1922, dal 1967, anno della riapertura con l'*Otello* di Mario Del Monaco, lo Sferisterio ha ospitato i più leggendari artisti: Luciano Pavarotti, Katia Ricciarelli, Renato Bruson, Montserrat Caballé, Plácido Domingo, Rudolf Nureyev, Carla Fracci, Roberto Bolle. Sono passati alla storia allestimenti come la celebre *Traviata degli Specchi* del maestro Josef Svoboda, nel 1992, e le indimenticabili *Bohème* di Ken Russel, nel 1984 e di Leo Muscato nel 2012, il più recente premio Abbiati dell'opera maceratese»<sup>24</sup>.



La basilica-santuario intitolata alla Madonna della Misericordia sorse inizialmente come piccolo tempio votivo, nel 1447, per porre la città sotto la protezione della Vergine contro la peste che stava flagellando e decimando la popolazione. L'edificio fu in seguito ricostruito, in maggiori dimensioni, esattamente nello stesso punto, nel 1497 e qualche anno dopo venne intronizzata la tela con la Madonna della Misericordia e i santi Rocco, Sebastiano, Andrea e Giuliano. Opera attribuita a 15 diversi artisti, tra cui anche il Perugino, attualmente la si ritiene realizzata da un anonimo eclettico, detto perciò, *Maestro del Santuario della Madonna della Misericordia di Macerata*. La Madonna fu incoronata dal Capitolo Vaticano, nell'agosto del 1721, e nella prima metà del XVIII secolo l'edificio fu ristrutturato e ingrandito, su disegno di Luigi Vanvitelli (lo stesso architetto della Reggia di Caserta). Nel luglio 1729 la chiesa fu devastata e saccheggiata dai soldati della repubblica francese, che colpirono a mitragliate l'immagine della Vergine. Nuovi lavori di ampliamento furono eseguiti anche nel secolo successivo, a seguito di un altro voto del Comune. Il 16 novembre 1952 Macerata è stata proclamata ufficialmente "Città di Maria", evento ricordato anche da un mosaico della Vergine sulla facciata del Palazzo Civico.





Baffi

*La Vergine incoronata nel XVIII secolo. S. Rocco e s. Sebastiano sono entrambi invocati contro le epidemie di peste.*



*L'immagine, recentemente restaurata, è coperta da una preziosa iconostasi in rame e bronzo, con argento dorato e pietre dure, eseguita, su disegno del pittore Biagio Biagetti, dal romano Pio Cellini, nel 1928.*



*In alto, il duomo di Macerata, intitolato a san Giuliano, che fu costruito tra il 1459 e il 1464 e poi rimaneggiato nel 1771. In basso, il santuario di Santa Maria delle Vergini, del XVI secolo. Il tempio iniziale, risalente all'epoca in cui Macerata fu eretta a diocesi (1335 c.) era dedicato ai vergini, cioè ai ragazzi e alle ragazze che venivano posti sotto la protezione mariana, e per questo, ancora oggi, l'edificio è anche conosciuto come Chiesa delle Vergini. L'architetto utilizzò un disegno di Donato Bramante, che in quegli anni stava lavorando alla fortificazione dell'abside del santuario lauretano. L'immagine della Vergine, opera di Lorenzo De Carris del 1533, richiama la Madonna della Misericordia.*



*L'adorazione dei Magi è l'opera di maggior pregio custodita nella chiesa, e fu realizzata da Tintoretto. È datata 1587 e dopo il terremoto del 2016 è stata trasferita nei depositi del Museo di Palazzo Buonaccorsi, assieme alla maggior parte delle tele della chiesa.*



*L'antica pieve di San Claudio al Chienti si trova nel Comune di Corridonia, a circa un'ora e mezza a piedi da Macerata. È uno degli esempi di architettura romanica più importante delle Marche. Risulta documentata dall'XI secolo, ma esisteva, probabilmente, già dal V-VI secolo. La pianta è a croce greca, inscritta in un quadrato delineato dai quattro pilastri. L'edificio si compone di una chiesa inferiore e di una superiore.*



## LA TOMBA DI CARLO MAGNO NELL'ABBAZIA DI SAN CLAUDIO?

«A poca distanza da qui, in luogo ancora non identificato, 1200 anni fa moriva Carlo Magno. Subito ne lavarono il corpo e lo mummificarono. Poi lo rivestirono da imperatore con una corona d'oro sulla fronte e venne un corteo che su di un trono lo portò fino alla Cappella Palatina dove lo seppellirono. I muratori intanto avevano lavorato in tutta fretta per realizzare il casotto dove fu fatto entrare il trono con il corpo dell'imperatore»: in questo modo, a 1200 anni dalla morte di Carlo Magno avvenuta secondo le fonti il 28 gennaio dell'814, lo storico salesiano don Giovanni Carnevale ha ricostruito ciò che sarebbe successo nei dintorni di San Claudio dodici secoli fa, ritenendo, insieme all'ingegner Alberto Morresi, che la bellissima abbazia di San Claudio, in provincia di Macerata (Marche), sarebbe la vera Cappella Palatina di Aquisgrana, ipotesi che dal luglio scorso sarebbe suffragata dal rinvenimento, grazie al georadar, del punto preciso dove si trova una mummia che sarebbe quella di Ottone III.



I due studiosi hanno concentrato la loro attenzione sull'arcata centrale d'ingresso dell'abbazia dove ipotizzano possa essere stato tumulato Carlo Magno. Le rilevazioni hanno evidenziato un'area dalle dimensioni di un *tugurium*, proprio come nel *Chronicom Novaliciense* dal conte di Palazzo Ottone di Lomello (presente alla riapertura della tomba voluta da Ottone III). Questi appunto raccontò che Carlo Magno era seduto in trono con una corona d'oro in testa e dal riflesso più bianco delle analisi si nota come il parallelepipedo sia sviluppato in altezza con una base distante circa mezzo metro dal fondo, appunto come se qualcuno vi sia seduto. L'ipotesi si è tradotta in un volume, scritto dai due studiosi, intitolato *Il ritrovamento della tomba e del corpo di Carlo Magno a San Claudio*, nel quale don Carnevale precisa: "Io stesso, da insegnante di storia, ho sempre riportato la storia nella sua versione ufficiale, ma sono troppe le contraddizioni. Anzitutto qui nella nostra zona abbiamo varie chiese quadrate simili a quella d'Orleans che è documentata come carolingia. Sostenere ancora Aachen come Aquisgrana Carolingia è solo un comprensibile atteggiamento nazionalistico tedesco e non una realtà sostenuta da prove archeologiche o storiche. Ci hanno assicurato il loro patrocinio l'Università Pontificia Lateranense di Roma e il Comitato di Scienze Storiche della Santa Sede. È importante che si capisca che la nostra tesi è quella giusta perché la ricerca di fonti combacia con le rilevazioni".

In un colloquio avuto a Macerata lo studioso salesiano mi ha spiegato il legame tra Carlo Magno e la valle del Chienti: "Il legame nasce dal 715, quando arrivano i franchi profughi dall'Aquitania, perché era assediata dai saraceni. Essi, in base ad un accordo tra l'abate di Farfa, Tommaso di Morienna, e il duca di Spoleto Faroaldo, furono dislocati in Sabina, lungo la Salaria, e nel Piceno, lungo il diverticolo che dalla Salaria percorreva per tutta la lunghezza il Piceno con il nome di

Salaria Gallica. Quest'area fu denominata *Francia*, quando ancora quella comunemente conosciuta con quel nome era ancora chiamata Gallia". Poi mi ha spiegato che la Cappella Palatina di Carlo Magno ha le caratteristiche della chiesa di San Claudio al Chienti: "Il DNA architettonico di San Claudio è identico a quello di San Vittore alle Chiuse nel Piceno, a Germigny des Prés nei pressi di Orleans e alla struttura del Frigidario omiade di Khirbat al Mafjar, presso Gerico. Tutti questi edifici hanno in comune una pianta di base quadrata, suddivisa in nove campate. La campata centrale è sormontata da una cupola. Le otto periferiche restanti hanno per copertura una terrazza sorretta da otto crociere sottostanti. Gli edifici dell'oriente e di Germigny sono perfettamente databili: quello della Palestina fu eretto da un califfo omiade di Damasco e quello di Germigny da Theodulf, un dignitario ecclesiastico della corte di Carlo Magno. Per i due del Piceno non c'è documentazione. La chiesa di Germigny fu costruita *instar eius quae in Aquis es*, cioè simile alla Cappella Palatina di Aquisgrana, ma non rassomiglia affatto alla Cappella Palatina di Aachen: non è quadrata ma ottagonale, non ha crociere a sostegno di una terrazza di copertura ma una cupola copre tutto il vano sottostante. Germigny rassomiglia invece in tutto agli edifici piceni e San Claudio ha in più un matroneo per le matrone della corte. Altri matronei esistevano solo a Costantinopoli e a Ravenna. La conclusione che San Claudio è la Cappella Palatina di Carlo Magno si pone con tutta evidenza". E a prova di questa ricerca mi ha ribadito che anche Pipino il Breve, padre di Carlo Magno, è sepolto nella Collegiata di San Ginesio, documentato in un'apposita pubblicazione edita nel 2010 dal titolo *Il rinvenimento delle sepolture di Pipino il Breve e di sua moglie Berta nell'attuale Collegiata di San Ginesio*: "Precisiamo che nelle fonti carolingie e sassoni il termine *Aquis Grani* non fa mai riferimento ad un agglomerato urbano ma ad un territorio irriguo. Ancor oggi per i francesi Aquisgrana è Aix la Chapelle, cioè le acque termali presso cui sorgeva la Cappella palatina. Le guerre condotte dai suoi predecessori e da lui stesso avevano concentrato nelle sue mani un bottino di guerra costituito da una grande massa d'oro. Egli impiegò parte di quest'oro per ridare all'occidente una nuova capitale". Inoltre l'identificazione d'Aquisgrana in Val di Chienti permette di localizzare nel Piceno anche la *Nuova Roma* costruita da Carlo Magno, come riferiscono le fonti dell'epoca: "Ad Aachen il solo edificio che sia ritenuto carolingio è la cosiddetta Cappella Palatina, Duomo dal 1931, ma abbiamo già detto che l'edificio risale al Barbarossa. Invece, ciò che le fonti dicono sulla *Nuova Roma* carolingia trova riscontro nell'ambiente geografico e nei vistosi resti urbani antichi della Val di Chienti. Troviamo le rovine d'una città antica con le caratteristiche della *Nuova Rom'* descritta da Angilberto: un'*arx* sulla sommità del colle, un teatro, terme, balnea o piscine, un anfiteatro, resti d'altri edifici. Le rovine coprono un'ampia zona e mostrano caratteri propri dello stile bizantino-orientale. La cultura ufficiale, fuorviata da Aachen, le ritiene rovine dell'antica città romana di *Urbs Salvia* e le fa risalire al sec. I dell'era cristiana, benché la popolazione locale mantenga vivo il tradizionale, antico nome di Roma... Oggi le imponenti rovine della *Nuova Roma* carolingia coprono nelle Marche la più estesa zona archeologica pervenuta dall'antichità. Abbiamo sicuri indizi che ancora dopo il Mille le rovine della città erano praticamente ancora in piedi: a partire dal 1140 i Cistercensi vi attinsero i materiali per costruire la loro abbazia *ad Aquas Salvias*, oggi abbazia di Fiastra"»<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Simone Baroncia, *Marche: nell'Abbazia di San Claudio la tomba di Carlo Magno*, in *Korazym.org*, 12 aprile 2014, <http://www.korazym.org/14089/marche-nellabbazia-san-claudio-tomba-carlo-magno/>



## Settima tappa: da Macerata a Loreto

L'ultima tappa presenta una certa difficoltà: ripida discesa da Macerata, valico piuttosto faticoso del colle di Recanati, risalita sul colle di Loreto. Poca pianura e molto asfalto: un binomio arduo soprattutto nelle giornate più calde. Ma oltre alle bellezze della natura, questa tappa permette di attraversare un paese importante per la cultura italiana: **Recanati** (Macerata), patria di Giacomo Leopardi.

«È stata l'acqua, con i due fiumi Musone e Potenza e con i numerosi torrentelli, a dare il via nel territorio di Recanati allo sviluppo e alla civilizzazione. Quando in età preromana vi arrivarono i Piceni, già esistevano nuclei abitativi più antichi.



L'attuale città, nonostante una storia leggendaria che la fa risalire a una colonia romana ("Recina sum, peperit romana colonia" fecero scrivere nel '500 i recanatesi sotto lo stemma della città), si è costituita alla fine del XII secolo quando i signori di tre alture decisero di unirsi. Le tre alture (Monte Volpino, Monte San Vito e Monte Morello), conservano i loro nomi e caratteristiche costruttive antiche. A Monte Volpino esiste ancora una casa fiancheggiata da un arco che risale all'epoca più antica della città. Agli inizi della lotta per le investiture, Recanati appoggiò Federico II e ne ebbe in cambio la licenza di costruire un porto tra le foci dell'Aspio e del Potenza e l'esenzione dai dazi.

L'alleanza con i ghibellini è testimoniata anche dai merli a coda di rondine della torre civica. La Bolla Aurea dell'Imperatore è conservata nel Museo Villa Colloredo Mels ed è una delle testimonianze più interessanti della presenza in Italia degli Svevi. Successivamente Recanati si schierò dalla parte dei vescovi e del Papa e ricevette il diritto di chiamarsi città e di battere moneta. Famosa per i suoi Statuti, per la sua Fiera e i suoi traffici, condotti in parte da ebrei, accolse generosamente emigranti albanesi e schiavoni ai quali affidò terre da coltivare. La fama di *Justissima Civitas* era dovuta alla competenza dei suoi magistrati, le cui sentenze erano richieste anche in grandi comuni. Costruita sul crinale di un colle, fu protetta da una cerchia robusta di mura, fatta rinforzare da Francesco Sforza e nella quale si aprivano stretti varchi chiusi da porte.

Porta San Domenico, Porta Cerasa, Porta San Filippo, le più caratteristiche, consentivano l'accesso al centro della città, di cui il Palazzo Comunale e la chiesa di San Domenico erano il cuore. Nel 1798 fu occupata da Napoleone e annessa al Regno Italico nel 1808. Ritornata allo Stato della Chiesa dopo il Congresso di Vienna, fu conquistata nel 1860 dall'esercito piemontese che si ricongiungeva alle truppe garibaldine provenienti dal Sud ed entrò a far parte del nuovissimo Regno d'Italia»<sup>26</sup>.



*Piazza Giacomo Leopardi*

<sup>26</sup> *La storia*, Sito internet del Comune di Recanati, <http://www.comune.recanati.mc.it/index.php/territorio/la-storia>

Il duomo di Recanati, intitolato a san Flaviano, comincia a essere costruito nel XII secolo e va oggetto a vari rifacimenti. Per tal motivo non ha facciata, essendo stata, questa, incorporata nel nuovo Episcopio, edificato nel XVII secolo. È proprio nella cattedrale che risposano le spoglie del vescovo Nicolò delle Aste da Forlì che diede avvio alla costruzione del santuario di Loreto, e anche di papa Gregorio XII che, rinunciando al papato, fu Vicario generale per la Marca.

Il Museo diocesano conserva dipinti del XVI-XVII secolo, anche di artisti famosi, come il Sassoferrato e il Guercino, ma pure arredi, sculture, messali e opere d'arte minore.





[www.milanoфотографo.it](http://www.milanoфотографo.it)

[www.wilanoфотографo.it](http://www.wilanoфотографo.it)



Il convento e la chiesa dei Cappuccini sono dedicati alla Madonna di Loreto e furono edificati nel 1616. La chiesa, oltre che della devozione alla Madonna lauretana, è anche testimone dei buoni rapporti che sono sempre intercorsi tra i religiosi e la famiglia

Leopardi, la cui dimora è nelle vicinanze. Infatti, proprio ai Leopardi apparteneva la prima cappella laterale destra, dove venne esposto il quadro della Madonna consolatrice degli afflitti, protettrice dei conti Leopardi. Il quadro della Vergine di Loreto è opera di Girolamo Cialdieri. La *Madonna dell'Insalata*, invece, è attribuita a Caravaggio. All'interno del convento ha sede il Nuovo Museo Missionario.



*La Madonna dell'Insalata*

Nella chiesa di S. Anna è presente un altro attestato della devozione dei fedeli alla Vergine di Loreto: una riproduzione della Santa Casa.





«Palazzo Leopardi di Recanati si affaccia sulla piazzuola che prende nome da una famosa lirica di Giacomo, "Il sabato del villaggio".

L'attuale sua struttura non colpisce per una particolare grandiosità, ma per le sue linee semplici e signorili che si devono alle modifiche architettoniche eseguite nella prima metà del Settecento dall'architetto

Carlo Orazio Leopardi, prozio del poeta.

Negli altri lati della famosa piazzuola sorgono la chiesa di S. Maria di Montemorello – costruita da Pier Niccolò Leopardi nella seconda metà del Cinquecento – e l'edificio delle scuderie che un tempo ospitava nei piani superiori alcune famiglie di domestici, fra cui quella di Teresa Fattorini, celebrata dal Poeta nel famoso canto *A Silvia*. I giardini, luogo dei giochi di tante generazioni di bimbi, sono situati nella parte posteriore del palazzo: un tempo la famiglia Leopardi possedeva anche gli spazi ad essi confinanti, fino a che, nella prima metà del Quattrocento, li donò per la costruzione del Convento di Santo Stefano, ora sede del *Centro mondiale della poesia*. L'intero primo piano, sopra le vecchie cantine, è occupato dalla famosa biblioteca, l'unica parte del palazzo aperta al pubblico poiché il resto dell'edificio è ancora oggi abitato dalla famiglia Leopardi. Per accedervi si sale un ampio scalone settecentesco, anche questo opera dell'architetto Carlo Orazio Leopardi, sulle cui pareti sono murati alcuni reperti archeologici raccolti da Monaldo. Tra due colonne al centro dello scalone è possibile ammirare l'architrave marmoreo con una scritta beneaugurante, unica testimonianza dell'antica struttura del palazzo»<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> *Palazzo Leopardi*, Sito internet della *Casa Leopardi Recanati*, <http://www.giacomoleopardi.it/palazzo-leopardi/>

La biblioteca Leopardi è frutto, in modo particolare, del padre di Giacomo, Monaldo, che fin dagli anni adolescenziali cominciò a raccogliere libri, mettendo in piedi un patrimonio consistentissimo per l'epoca. In questa sala studiò il poeta assieme ai fratelli. Nel 1812 Monaldo aprì le porte della sua biblioteca ad amici, ma anche ai cittadini recanatesi, come ricorda una lapide conservata nella seconda sala. Nel suo testamento, scrisse di aver messo in piedi la biblioteca « non solo per vantaggio e comodo dei [suoi] discendenti, ma ancora per utile e bene dei [suoi] concittadini Recanatesi”. Scrisse inoltre “I Primogeniti pro tempore dovranno aprirla di quando in quando a comodo pubblico dei Cittadini, secondo la loro prudenza ed arbitrio»<sup>28</sup>.



Dal 2017 è possibile visitare anche la casa di Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, morta in giovane età per tubercolosi. Fatto costruire da Monaldo nel 1796, l'edificio che si trova al primo piano delle scuderie di casa Leopardi, ospitava, originariamente, al piano terra cavalli e carrozze, e ai piani superiori vi erano gli alloggi dei famigli, ossia i dipendenti. La casa in cui abitò Teresa si compone di piccole camere, con mobili e suppellettili d'epoca, provenienti da palazzo. Le mura interne ed esterne sono state riportate ai colori originari dell'epoca.

---

<sup>28</sup> *La biblioteca*, Sito internet della Casa Leopardi a Recanati, <http://www.giacomoleopardi.it/la-biblioteca/>



Le cantine di Casa Leopardi, costruite tra il XVII e il XVIII secolo e la cui produzione è attestata nei documenti dal XIV secolo, sono rese disponibili per convegni, eventi culturali ed enogastronomici, nonché, su prenotazione, per la consumazione del pranzo a sacco o fornito da catering, ai gruppi. Inoltre, al loro interno sono acquistabili i vini prodotti dalla famiglia Leopardi.





Si rimanda il lettore  
al file dedicato (il terzo della serie)  
per informazioni su Loreto,  
meta finale della Via.

